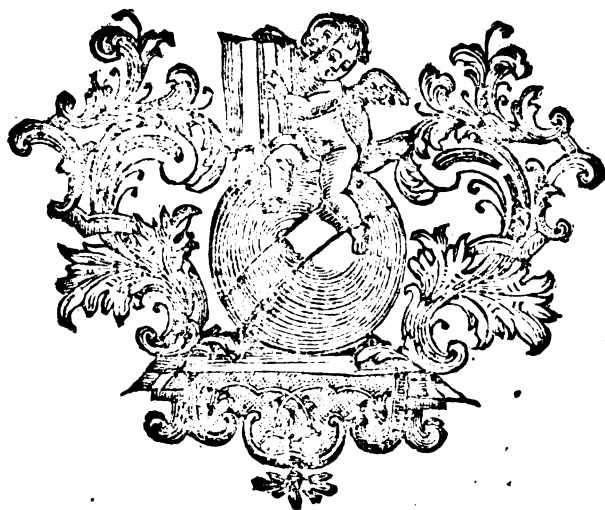


RAGIONAMENTO
DELLE ORIGINI
DELLA
LINGUA NAPOLETANA
DI
GIACOMO CASTELLI
Avvocato Napoletano,



NAPOLI MDCCLIV.

PER VINCENZO PAURIA.

Con licenza de' Superiori.



LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

Essendo l'Autore nel lavoro della sua opera lunga, e faticosa, delle origini di nostra volgar favella napoletana, da lui composta, e che tuttavia si tira innanzi, e si compone in lingua latina, col titolo: *Originum neapolitanae linguae*; e comincia: *Rem operosam intentatam hactenus aggredior agendam, vestigaturus origines neapolitanae linguae. Dum autem haec molior &c.* pensò egli darne un saggio nell'Accademia solita adunarsi nella nobile libreria del magnanimo Principe di Tarsia. E per addattarsi allo stile di quella ragguardevole adunanza, stimò di tradurne in volgar favella tanto, quanto bastasse a recitarla in una volta, con far uso, nel tradurre, di sua libertà; senza curare la misera diligenza di que' traduttori, li quali seguono κατὰ πόδα ogni paroluccia delle opere, che prendono a trasportare. E

ciò fatto in una delle tornate, che si fecero in quella libreria, incontrò l'Autore il gradimento di tutti que' savj, e cordati Uomini, che furono ad ascoltarlo. Dal che avvenne, che anch' egli facesse conto della parte, da lui a tal fine volgarizzata. Ed ella è questa, che io al presente do alle stampe, perchè ancor tu possa per ora avere qualche contezza del gran lavoro, per poi darlo alla luce intero quando sarà compiuto. Sta sano.

DEL-

DELLE ORIGINI DELLA LINGUA NAPOLETANA.



OSA di molta fatica, da niuno, per quanto io mi sappia, fin' ora tentata, prendo a trattare, investigando le origini della napoletana favella. Io non so veramente, se sia per far cosa grande, e degna della vostra aspettazione. Gioverà nondimeno ricordarsi, che Platone non isdegnò di comporre un libro della giusta deduzione delle greche voci, intitolato il Cratilo. Gli Stoici tutti furono investigatori diligenti delle cagioni del buon linguaggio. Dal che Cicerone nel primo libro degli ufficj: *Audeamus*, dice, *imitari Stoicos, qui studiose exquirunt, unde verba sunt ducta*. I Giureconsulti eziandio, l'esempio de' quali a me, per istituto di mia professione, conviene sopra ogni altro imitare, furono studiosi della dottrina delle parole, e ne abbiamo documenti non pochi ne' libri del diritto civile. Tra loro Antistio Labeone, capo de' Proculiani, il quale fidando di suo ingegno, e di sua dottrina, molte cose mutò nella civil disciplina, ne fu studiosissimo. Di cui Gellio tra le altre lodi, che gli dà, dice così: *Latinarumque vocum origines, rationesque percalaverat; eaque praecipue scientia ad enodandos plerosque juris laqueos utebatur. Sunt adeo libri post mortem ejus editi, qui Posteriores inscribuntur: quorum librorum tres continui, trigesimus octavus, trigesimus nonus, & quadragesimus*.

(VI)

gessimus, pleni sunt id genus rerum, ad enarrandam, & illustrandam linguam latinam conducentium. Mossio io dall' esempio di tanti uomini dotti mi sono incorato a fare quel che ardentemente desiderava di fare; ed ho creduto ben fatto andar cercando le altamente ascose radici de' nostri vulgari eloquj, per esporle al meglio, che io sappia. Nè dubito, che le origini primiere, e le prossime alle prime siano per arrecar piacere agli studiosi delle cose nostre; e per avventura potranno eziandio utile arrecare agli studiosi delle romane cose.

A chi cerca le origini del parlar nostro, tosto gli si paran dinanzi i greci fonti, ed i latini, per la loro ampiezza, e ubertà cospicui. E sembragli alla prima che o nel greco idioma, o nel latino siano elle a cercarsi. E vi è taluno, che sapendo, o avendo per fama udito, che la nostra Città un tempo fu abitata da' Greci, arditamente ingaggerebbe, che non altronde, che dal greco, il nostro favellar dipenda; e non si avvede, che niente abbia il nostro con quello di simile. Non il dialetto, non le inflessioni, non le piegature della locuzione, non le parole, se non alcune poche, e sparse quà e là, non in somma tutto quello, che si richiede, perchè una da un' altra lingua possa dirsi derivata. Il parlar nostro è uniforme a tutti gli altri d' Italia, che niente dipendono da' Greci. Varia dagli altri alquanto, non si nega, e specialmente in quelle proprietà, e in que' vezzi della lingua, per cui sempre avviene, che un popolo dall' altro vicino nel parlare differisca.

Fu, è vero, un tempo la Città nostra da greca gente abitata; e se mancata ella non fosse, potremmo noi tuttavia grecizzare, come grecizzano tutti quelli, che nascono in Grecia, e come grecizzano alcune poche popolazioni del Regno nostro, che sono del seminio greco, poste nelle

(VII)

nelle provincie di Terra d'Otranto, e di Calabria; ma finalmente ella mancò di gente greca, siccome mancata era prima di costume. Nel tempo di Tiberio, in cui scrisse Strabone i libri suoi, vestigia solamente ci erano, e non altro, di grechaniche usanze; tutto il di più era passato ne' riti, e nelle costumanze italiche, e romane. *Ritus*, dice Strabone, *& educationis Graecorum hoc in loco plurima servantur adhuc vestigia*. E quali mai eran queste? Eccole: *gymnasia scilicet epheborum, coetus, curiae (ipsae fratrias vocant) & graeca nomina etsi revera Romanis*.

Direm forse perciò, che non provenendo la nostra dalla greca, tragga ella sua origine dalla latina, dalla quale tutte le altre d'Italia si crede, che derivino? Neppure. Ed in vero la nostra Città, e la Campania intera fu sempre diversa dal Lazio: e gli abitatori de' nostri lidi separati vissero da' Latini. Più alti dunque, e più vetusti principj del parlar nostro bisogna, che cerchiamo. Osci furono gli abitatori di questa nostra regione, Osa fu eziandio una parte del popolo in Città, la quale con l'andar degli anni tanto crebbe, quanto i Greci mancarono. *Oscorum clarum genus*, al dir di Orazio nel *lib. 2. satyr. 5*. Siamo noi. Perchè nò? Appo gli Scrittori *Oscorum Neapolis* ella è detta in più di un luogo; perchè negarlo noi? Indi è, che avendo io spesso volte ponderato attentamente molte voci, che mostrano essere antiche, e tener fitte le radici loro nella lingua osca, parmi d'aver conosciuto da vero, che bisogna ricorrere a que' vecchi, e dalla prisca lor lingua trarre le derivazioni della nostra. Non è dunque, che le cerchiamo tra' Greci, e tanto meno tra' Latini.

Non fa dubitarcene Strabone nel *lib. 5.*, il quale dice, che in questa nostra Città nella decadenza de' greci riti, i nomi de' Magistrati, che prima eran greci comin-

(VIII)

minciarono a scambiarsi in nomi, non già latini, ma campanici, cioè in oscche denominazioni, delle quali ce n' eran molte a' suoi dì tramischiate alle greche. Μηνύει δὲ τὰ τῶν δημάρχων ὀνόματα τὰ μὲν πρῶτα ἑλληνικά καὶ ὄντα τὰ δὲ ὑπερὰ τοῖς ἑλληνικοῖς ἀναμίξαι τὰ καμπανικά. Silandro traduce in questa forma: *Argumento rei sunt nomina magistratuum principio graeca, posterioribus temporibus campanica graecis permixta*. Se tanta mutazione ne' nomi de' Magistrati, che sacrosanti sono in ogni Città, quanto maggiore dobbiamo immaginarcela ne' nomi delle altre cose di minor conto?

Mi si dirà, donde mai avvenne una tale mistura di popolo in Napoli greco insieme, e campanico? Strabone medesimo nel *lib. 5.* ci dice, che distrutta l'antica nostra Città da' Cumani, e indi per consiglio dell'oracolo rifatta col nome di Napoli, nacque tra' Cittadini discordia, e sedizione, per cui si videro forzati d'introdurre in Città, e aggregare de' Campani, cioè della gente italiana: della gente di osco linguaggio. Onde fin da quel tempo, prossimo alla riedificazione della Città fatta da' Cumani, vi fu in lei mistura di popolo greco, e italico. Pellegrino crede, che quell'aggregazione avvenisse dappoichè i Capoani prefero, e foggettarono Cuma. Fu Cuma da' Capoani presa nell'anno 333. di Roma. Crede egli dunque, che non potendo sperare allora i nostri ne' casi di bisogno ajuto da' Cumani, già presi e foggettati, avessero in lor rinforzo fatta quell'aggregazione. Tuttavolta dobbiam noi credere diversamente. Dobbiam credere, che l'aggregazione di quella gente avvenne non per quel fine. Avvenne, dice il Geografo, per sedizione furta tra' Cittadini: *Orta seditione, secondo il Guarino, quosdam inquilinos admisere campanos, & inimicissimis perinde ac conjunctissimis uti coacti sunt*,
quan-

(IX)

quandoquidem conjunctos alienatos haberent. O, come il Silandro, *cum suos a se abalienassent.* Nel greco si legge: *ἐπειδὴ τῆς οἰκείας ἀλλοτείας ἔχον.*

La fedizione, se piaccia definirla, è divisione di una parte della Città, o sia del popolo, che si apparecchia a contendere, e combattere con l'altra. Ella è male grande, al quale vollero allora far riparo i nostri. E quel riparo, che avvenne non molto dopo dell'anno 330. della guerra Trojana, tempo in cui si fa conto, essere stata riedificata Napoli da' Cumani, per secoli molti precedè la oppressione de' Cumani, che non fu prima dell'anno 333. di Roma.

Ma tentiamo di grazia qualche cosa di più. Tentiamo d'investigare, se ancor prima della narrata aggregazione, e fin dal principio, in quella primiera, e antica nostra Città, prima che distrutta ella fosse da' Cumani, abitassero gli Osci. Anzi veggiamo, se per avventura dovessimo noi credere, che di quella primiera, più tosto che i Greci, gli Osci nostri fossero stati i fondatori. E non può dubitarsi, che gli Osci fossero i primi abitatori di queste nostre contrade, e che siccome fecero delle altre fondazioni, potuto avessero eziandio far quella della nostra. Di Ercolano, e di Pompei Strabone dice, che gli Osci gli edificarono. Di Capoa da molti uomini dotti si crede l'istesso, e di Atella, e di molte altre. Il simile poterono essi far della nostra. Ed a mio credere eglino la fecero. E se questo nuovo pensato fosse venuto in mente a' nostri Scrittori, e liberi si fossero creduti di ricorrere a' Greci, non avrebbero forse dato fuori tante favolose narrazioni, in modo che ognun di noi, che abbia voglia d'indagare le origini della nostra Città, tosto si vede occupato da caligine, e preso da oscure tenebre, l'uscir delle quali riesce difficile.

b

Ad

Ad altri piacque crederla fondata da' Cumani d'Italia, ad altri da' Rodiani, ad altri da' Tessali, e Calcidesi di Negroponte, e da' Pitacufani, e dagli Ateniesi; e lor piacque parimente di crederla fondata, e rifondata, e accresciuta, e ampliata di giro, e di mura, e più volte fatta, e rifatta, quasi che fosse cosa facile, a voglia di ognuno, e in ogni tempo, fondare, e rifondar Città, e alzar nuove mura, e distruggere le antiche; e fino al nostro buon Napodano ne' comentarij, ch'egli fece alle consuetudini *rit. de instrum. confect. a curial. num. II.*, venne voglia di dirne una delle sue molto graziosa: *primo*, disse, *haec civitas fuit habitata a Trojanis, cum Aeneas ipsam construxerit, deinde civitas fuit habitata a Latinis, Subsequenter a Langobardis, & demum a Graecis*. Ma egli appo il comune ha sì gran merito, che convien perdonargli quest' errore, ed averlo per neo de' suoi grandi, e dotti comentarij. E vi son di que', che facendo capitale ne' versi del greco, e oscuro poeta Licofrone, portano indietro il nascimento di lei cotanto, che ne' tempi eroici, e, com'essi dicono, vent'anni prima della guerra di Troja, la credono fondata dall'Argonauta Falero, da cui conseguito ella avesse simil nome Falero. E questa sentenza venuta fuori nel secolo passato, e accreditata da Pier Lasena, uomo di elevato, e grande ingegno, a' nostri, come quella, che olezza di antico, e di vetusto, è piaciuta sì, che sembra non esservi Scrittore oggidì, che non dia alla primiera nostra Città nome di Falero, quasi negletto, e vile divenuto quello di Napoli, e di Partenope.

Che se tanto piace tutto ciò, che spira qualche odore di vetusta origine; perchè non avvedersi, che Virgilio saggio Poeta, e (al dir di Gellio) uom dotto senz'affettazione, ce ne somministra un'altra origine molto più vecchia. Tra' collegati di Turno contra Enea egli an-

no-

(XI)

novera il Re di Capri, di cui dice: *Nec tu carminibus nostris indictus abibis* = OEbale, quem generasse Telon Scerbide Nympha = Fertur, Telebeum Capreas cum regna teneret = Jam senior; patriis sed non & filius arvis = Contentus, late jam tum ditioe premebat = Sarraffes populos, & quae rigat aquora Sarnus.

La Ninfa del Sebeto altra non fu, che alcuna eletta donzella di nostra Città; onde se numereremo l'età di Ebalo, e quella della Ninfa sua madre, e del Padre di essa Ninfa, il quale generata l'aveva tra' nostri, verremo a numerare tre età prima della venuta di Enea in Italia, la quale seguì poco dopo la caduta di Troja. E se a quelle tre età vi aggiugneremo, come conviene, tanto di tempo, quanto bastato fosse per rendere rinomata una Città, ed una Repubblica; da poter' avere amicizia, e lega co' Re vicini, e far con loro parentado, e dare a' medesimi le sue Zitelle in moglie; possiam credere la Città nostra essere sopra le tre disegnate età molto più vecchia.

E s' egli è così, chi mai pose le fondamenta alla Città nostra, i Greci, o que' primi, e vecchi Padri, cioè gli Ofci? Le posero senza dubbio essi, ch'erano gli antichi abitatori di queste nostre contrade. Come dunque in vece d'attribuirla a loro, crederla, che la fondasse Falero? Con qual gente, con quai navilj, con quali forze, crederemo, ch'egli venisse di Grecia in Italia, e la fondasse? Crederem noi forse, esser cosa facile in quell'età a' Greci, e di poco momento fondar colonia in paese lontano, estero, e sconosciuto, com'era in quel tempo a loro il nostro? Crederemo, che Falero Argonauta (se pur egli fu tale, quale lo vantavano gli Ateniesi) piantasse quì una Colonia de' Greci, senz'aver seco numerosa flotta da traghettarli? Que' Greci, ch'è secoli dopo vennero

(XII)

a Guma per fondarla, vennero, dice Livio, con numerosa classe. Gli Argonauti sappiamo, che girarono i mari nella navicella Argo, quasi esploratori. Dove mai dunque ebbero essi gente pronta al bisogno per gittarla a terra, e piantar delle Colonie? Dove mai l'ebbe Falero?

Oltre che se Falero condotti avesse quà Greci Coloni, e questi tra gli Osci nostri, e tra le lusinghiere, e temute Sirene vivuto avessero sicuri, e in pace, perchè Ulisse, dopo la guerra di Troja, investigando i mari, e i paesi d'Occidente, nel tragittar questi nostri lidi, tanto egli paventò del dolce canto delle oscure donne (giacchè altre non furono le Sirene) quanto credo non temesse delle orrende grida dell'adirato Ciclopo, allorchè preso si vedeva nella di lui oscura, fosca, e orrenda grotta? Ecco quello, ch'egli fece per timore di non divenire insieme co' suoi preda loro. Turò le orecchie a tutta la guarnigione, acciocchè non udisse il canto; ed egli, che aveva voglia di udirlo, si contentò l'astuto starsene legato all'albero della nave, perchè non gli venisse voglia di smontare in terra, e darsi in preda alle temute cantatrici. Se la Città nostra era allora greca, poteva e' sicuro, e senza timore approdare nel porto amico, e rinnovare in essa le sue giunniche valentie.

Ma che dico di Ulisse, se un secolo, e più dopo di lui, renduti già i Greci potenti nel mare, e vogliosi di fondar Colonie in queste nostre contrade, vinti da timore non ebbero ardire di porre il piede a terra ferma, tutto che avessero un'armata; e stimaron ben fatto rimanersi alquanti anni nell'isola d'Ischia, e di là col tempo incorati ardirono finalmente smontare al prossimo lido, e tener Cuma, Città posta sopra colle soprastante al mare, che ha vicini grandi, e immensi banchi di minutissime arene da Plinio commemorate. Livio de' Gre-

ci

(XIII)

ci di Cuma dice: *Classe, qua adveſti ab domo fuerant, multum in ora maris ejus, quod accolunt, potuere. Primi in insulam Aenariam, & Pitheculas egreſſi, deinde continentem auſi ſedes transferre.* Coſtoro vennero a Cuma, ficcome ſcrive Eufebio di Ceſarea, cento trent'anni dopo la rovina di Troja. Perchè cotanto timore nell'armata loro in quell'età? Perchè tanto timore in un'armata potente, ſe prima degli avvenimenti trojani Falerò aveva quel poſto sì facilmente i Greci ſuoi? Dirò in oltre, perchè con l'andar degli anni i Cumani eſſendo eſſi Greci, e divenuti potenti diſtruffero la noſtra vecchia Città, s'ella era colonia greca? Era venuta forſe la rabbia tra' Greci? Dirò eziandio, perchè eſſi, ch'eran Greci, divennero inimici de' noſtri, eſſendo i noſtri co' vicini amici, co' quali facevan parentado? Segno, che i noſtri non eran Greci, come loro. Che più? Niun de' Greci ſeppe mai il vero nome della noſtra Sirena, ed ignaro del nome la diſſe la Zittella, che tanto ſignifica Partenope, e non altro. Che vuol dir ciò? Qual fu la cagione, che non ſapeſſero il nome di lei, ſe da principio i Greci l'aveſſero ricovrata sbattuta dalle onde, .e datale ſepoltura, e deificatala? Dimandiamo ancora, perchè niun di loro, prima della venuta nel noſtro porto del Generale degli Atenieſi Diotamo, venerato aveva, per quel che ne ſappiamo, la Sirena, quando che i paefani la veneravano, come nume, con tempj, e annui ſacrificj di buoi? E Diotamo fu quegli, che congiunſe i Greci a' paefani nel venerarla, iſtituendo l'annua ſolennità della carriera delle lampane: E perchè la veneraſſero i Greci non vi volle meno, che il comando dell'Oracolo.

Vorrei, che tutte queſte coſe i noſtri antichi, e novelli Scrittori ponderate le aveſſero attentamente nella Caſſandra di Licofrone, in cui mentovato videro il forte

te di Falero, ed il notarono molto più del bisogno. Di grazia ponderiamole ora noi alquanto, come quelle, che conducono alla cognizione de' nostri principj. Non perde il tempo chi bene esamina i principj, i quali riescon sempre la principal parte dell'opera.

Nacque Licofrone tra' Greci di Oriente nel Negroponte, e visse nel regnare di Tolommeo Filadelfo, figliuolo di Lagi, circa gli anni cinquecento di Roma, con fama di molta erudizione, e con gloria d'insigne Poeta: in modochè egli fu uno de' sette tragici Poeti del tempo suo, a' quali per la loro eccellenza fu aggiunto il nome delle Pliade, quasi fossero essi le sette stelle, che i vulgari le chiaman gallinelle. Le cose, ch'egli scrisse, erano accadute molto prima del viver suo. Egli nondimeno le scrisse, come se fossero per avvenire nelle età future; come colui, che le scrisse narrando i presagi di Cassandra figliuola di Priamo, avuta per veridica presagitrice, avvegnachè non le si fosse mai prestata fede. Esponendo dunque la fatidica Cassandra le cose, ch'eran per avvenire dopo i funesti casi di Troja, narra ella gli errori di Ulisse, il caso delle Sirene, e come la prima di loro pervenuta sarebbe nel nostro marittimo porto, dove pervenuta ricevuto avrebbe gli onori divini, tempio; e sacrificj: e con ciò espone i nostri siti, e le nostre contrade. Degli Argonauti, ch'eran preceduti a Cassandra, ed agli avvenimenti di Troja, com'essi vogliono, venti anni prima, o come io direi, ben tre età intere, la fatidica non ne fa motto.

Udiamone una parte de' vaticinj di lei, contenuti in alquanti versi di Licofrone, tradotti da Scaligero in versi latini. *Vers. 717. Unam Phaleri Turris ejectam foras = Glanisque capiet, flumine irrorans humum = Qua pusa acerram construentes incolae = Vitulatum strepente Parthenopen*

(XV)

nopeu sono = *Solemnia deam jubilabunt alitem*. Ove la legge del verso fa dire a Scaligero *solemnia*, in vece di *quotannis*, e *incolae* quelli, che altri traduce *indigenae*, e *acerram* quella, che deve dirsi ara, o tempio. Nel testo greco si legge in questa forma: Τὴν μὲν Φαλήρης τύρ-
σις ἐκβεβρασμένην = Γλάνις τὴν ρεῖθροις δέχεται πέγγων χόρ-
να = Οὐ σῆμα δωμήσαντες ἔγχωροι κόρη = Λοιβᾷτι καὶ
θυσθλοισι Παρθενόπην βοῶν = Ἐπὶ αὖτε κρυφάσιν οἰωνόν τι θεῶν,
Altri traducono: *Unam quidem Phaleri arx expulsam* =
Glanisque terram humectans excipiet = *Ubi templum indi-
genae extruentes puellae* = *Libaminibus Parthenopen*, &
sacrificiis, boum = *Quotannis honorabunt volucrem deam*.

Indi dopo alquanti versi siegue Cassandra a vaticinare gli avvenimenti di Diotamo, e la solennità delle lampane accese la prima volta da' marinai nelle navi, secondo Scaligero. *Primae sorores ante cognatas deae* = *Classis vetustus Imperator Atticae* = *Certamen ardens lampadum nautis auget* = *Jussis deorum* & *plebi* quid augebit debinc = *Neapolitis, quae prope undantem sinum* = *Portus Miseni scrupeas ripas colet*. Nel testo greco è questo. Πρώτη δὲ καὶ ποτ' αὖθις ἀνγώνων θεῶν = Κραίων ἀπάσης Μελίπορος ναυαρχίας = Πλωτῆρι λαμβάδων ἐντυνέει δρέμον· = Χρησμοῖς τιθήσας ὅτ' ποτ' αὖξήσει λίως = Νεαπολιτῶν, οἱ παρὰ ἄλλοσαν σκέπας = Ὀρίων Μιτηνῶν συμπλᾶνται κλίτη. Altri traduce: *Primo porro quondam sororum deae* = *Imperator totius atticae classis* = *Vectoribus lampadiferum instituit cursum* = *Oraculis obtemperans, quem augebit populus* = *Neapolita, qui prope tranquillum regmen* = *Miseni portuum saxosa habitabit promontoria*.

Di molte cose, che gli Scrittori nostri avrebbero potuto apprendere da' versi di questo Poeta, non vollero segnarne altro, che Φαλήρης Τύρσις, che significa la torre di Falero. Τύρτεϊς, dice Dionigi, tanto i Greci, quanto i Tir-

(XVI)

I Tirreni d'Italia dissero le torri coverte. Dalla Torre coverta dunque di Falero i nostri non con breve mutazione ne costituiscono la Città Falero, e con altrettanta mutazione la fanno da Falero fondata; indi congetturano, che il Falero fondatore sia l'Argonauta, e non verun' altro. Ma chi non si avvede, che la maniera di argomentare in questa forma, e per breve mutazione sia fallace? Gli argomenti di cotal fatta da' Dialectici sono esclusi, come fallaci, col nome di *sorites*. Il Giureconsulto Ulpiano nella *l. natura* 177. ff. de v. s. dice esser cavillazioni. Cicerone nell'*academ. Cum aliquid minutatim, & gradatim additur, aut demitur, soritas hos vocant: qui acervum efficiunt, uno addito grano, vitiosum sane, & capciosum genus*. S. Girolamo contra Rufino saggiamente le ha per gradazioni, *soritarum gradus*, dice, *pseudomeni argutias*. E in ugual dispregio gli ha Orazio nel *lib. 2. epist. 1.*

Egli è vero, che Stefano Bizanzio tra' molti significati della voce *Phalerum*, dice ancor questo: *Est etiam Urbs in Opicis, in quam impetu aestus maris ejecta fuit Parthenope, Siren, quae vocatur Neapolis*. Έστὶ καὶ πόλις ἐν Ὀπικοῖς, εἰς ἣν ἐξεβράσθη παρθενόπη ἡ Σειρήν, ἡ καλεῖται Νεάπολις. Ma non gli venne in mente mai di portar tanto in dietro la greca fondazione, con attribuirle fuor d'ogni credenza al testè mentovato Argonauta. Onde gli Scrittori, che hanno scritto di ciò, han pensato a Falero di Sicilia più tosto, che ad ogni altro più antico. Ed in vero Hacco Tzetze antico, e perpetuo Scolaste di Licofrone nel verso 717. dice: Φάληρον Τύραννος Σικελίας ἔκτισε τὴν ἐν Ἰταλίᾳ Νεάπολιν. E Giovanni Potero nel verso citato, dopo di aver trascritto quel che ne dice Stefano Bizanzio, soggiugne: *Quod nomen habuit a Phalero Siculo Tyranno, ejusque conditore Pha-*

(XVII)

Phavorinus: Φάληρον Τύραννον Σικελίας ἔκτισε τὴν ἐν Ἰταλίᾳ Νεάπολιν. E Giovanni Canteri nell' annotazione al medesimo verso: *Neapolis autem*, dice, *Siculi Tyranni arx fuit (nisi id malis, cum Stefano Urbis nomen esse) quae a Parthenope postea nomen sumpsit*. Ma Luca Olstenio nelle note a Stefano Bizanzio, non potendo forse inghiottire, che alcun siciliano Tiranno avesse parte veruna co' nostri, e nelle nostre contrade, deride lo Scoliaſte mentovato, con dire, d'aver' egli sconciamente confuso il Falaride di Sicilia col Falero di Licofrone. E per nostro credere n' ha egli ragione di deriderlo, non avendo mai avuta noi co' Siciliani cosa di comune; onde egli volge più toſto i ſuoi penſieri al creduto atenieſe Eroe; tuttavia non ſi dà pertanto a creder l' iſteſſo; che ſi fanho a credere i noſtri; ma ſtima, che le parole di Licofrone ſiano un' enigma, o ſia detto oſcuro, che ſotto il ſuo velame naſconda ſenſo allegorico, da non ſignificare altro, che tra le nazioni venute, con l' andar degli anni, ad abitare, e far traffico co' noſtri, venuta ci ſia eziandio l' Atenieſe: *Iraque*, dice, *hoc aenigmata Lycophron innuere voluit Neapolim atticam eſſe Coloniam; nam & Strabo lib. 5. teſtatur hanc Civitatem, praeter Calcidenses, etiam Athenienſes Colonos accepiſſe; quorum praecipuos ex Phalero, vico maritimo, fuiſſe exiſtimo; qui perſpectò commodiſſimo Parthenopes ad maritima negotia ſitae, ſedes eo tranſtulerint*. Non ammife egli dunque, la creduta colonica deduzione atenieſe eſſerſi fatta da quell' antico Eroe, ma più toſto la credè egli poſteriore alla venuta de' Calcideli, e con ciò poſteriore alla reſtaurazione di noſtra Città fatta da' Cumani; alla quale Strabone nel *lib. 5.* da lui citato, poſpone ogni altra venuta: *Post Dicaearchiam*, dice, *eſt Neapolis Cumanorum: poſtea temporis & Calcidentium nonnulli, & Pirhaeuſaeorum, & Athenienſium.*

(XVIII)

sum. Vennero dunque gli ultimi gli Ateniesi, e pochi; e la loro venuta fu per traffico piuttosto, che per altro. Ed a chi crede altrimenti, osta senza dubbio quanto si è da noi già detto, e sopra tutto osta l'istoria de' tempi, non essendo venuta in Italia Colonia veruna de' Greci prima del secondo secolo, dopo la desolazione di Troja; e la Cumana fu, per testimonianza di Eusebio, delle prime d'Italia, posta, come dissi, cento trentatre anni dopo quella desolazione, in tempo, che la Grecia divenuta era ricca, e potente, da poter pensare a porre Colonie in paesi stranieri.

Nè bisogna queste popolazioni coloniche, le quali han ligame e congiunzione con quel popolo, donde vennero, confondere con quelle schiere di varie nazioni, che, lasciato l'oriente, vennero in diversi tempi a noi, molto prima della guerra trojana, e prima eziandio de' viaggi, e delle scoperte degli Argonauti; come furono gli Eneatri, e gli Arcadi, e i Coni, e i Tirreni, e i Pelasgi da Dionigi riputati indigeni, dicendo di loro: *qui gentem istam non advenam, sed indigenam fuisse dicunt, prae modum videntur dicere, quae ad veritatem propius accedunt.* E prima di ogni altro vennero i nostri Osci, e gli Ausoni, e gli Aurunci, dal gran Poeta *Patres* appellati.

Che se piaccia tuttavia a taluno credere, che per la Torre di Falero, possa intendersi Partenope, e Napoli, come spesso volte avviene, che per lo nome d'una parte s'intenda il tutto; gli converrà credere eziandio, che un tal nome Falero propriamente appartenere debba alla Torre, alla quale va congiunto; e fu ella per avventura alcuna delle molte torri, che munivano le mura della Città. Detta forse così da alcuno de' nostri, che visse molto tempo dopo la guerra trojana, e prima del Poeta Licofrone. O più tosto fu alcun' alta tor-

re

(XIX)

re vicina al porto, là dove sbattè naufraga la Sirena, vicina a stagni, e pozzi, che molti ce ne furono un tempo a piè della Città nostra, tra l'aspro della salita, e il mare, a simiglianza della stazione intorno al porto di Atene, che ancor Falero fu detta. Onde la torre di Falero dovrà propriamente intendersi la torre del porto.

Quel che avrebbero potuto i nostri trarre da versi di Licofrone, da loro non curato, e miseramente negletto, si è, che il Poeta dice, Partenope esser posta vicino al Glanio, ed a Miseno. Glanio egli, e Dionigi, e altri Greci dicono quel, che da' Latini, e da' nostri si disse Clanio, indi Lanio, e finalmente da' vulgari Lagno.

Pellegrino nel *disc. 2. cap. 14. in fin.* uom saggio quantomai ogni altro, se ne avvide. Ma perchè non era nostro cittadino, non si curò troppo d'indagare il vero senso de' versi del Poeta; anzi forse perchè conducesse alla gloria della sua Capoa il ributtarli come erronei, disse, che Miseno è da noi pur troppo lontano, e la foce del Glanio scarica le sue acque nel mare più in là di Cuma; onde la vicinanza del Glanio, egli dice, convenir potrebbe più tosto a Cuma, che a Napoli. Nè lascia di opinare, che per Glanio intendesse Licofrone il vicino Sebeto. Scambia egli con ciò il Glanio intero, con l'ultima sua parte, qual'è la foce del Glanio, della quale il Poeta non dice cosa veruna. Il Poeta dice del Glanio, che inonda colle acque sue i terreni: *Glanisque capiet flumine irrorans humum.*

Si noti di grazia l'accortezza del Poeta, il quale ci fa avvertiti, che di quella parte del Glanio egli ragiona, la quale spesse volte con l'accrescimento delle sue acque, le quali facilmente superano le umili, e basse sue ripe, inonda l'ampia pianura. E per tale inondazione non men danno egli cagiona alla salubrità dell'aere, che la

cagiona a' campi vicini, rendendogli pantanosi, nebbiosi, e sterili, de' quali danni gran parte ne soffre l'Acer-
ra vicina; onde molto acconciamente disse il Poeta: *Va-
cuis Clanus non aequus Acernis*; e parte molto maggio-
re ne soffrono que' campi, che a mezzo suo corso giac-
ciono di quà, e di là tra Capoa, e Aversa. A riparare
i quali molto si adoperò nel secolo passato la providen-
za del Vicerè Conte de Lemos, facendo profundare il
letto con nuovi fossati, e ne udì a ragione le meritate
lodi dal suo panegirista Garzia Barrionuovo. Indi in poi
quel fiume muta talento, perchè contento di scaricar le
acque sue nel lago Literno, non si rovescia nelle vicine
arenose campagne.

Non doveva dunque Pellegrino pensar della foce del
fiume, dal Poeta giudiziosamente scansata, e trascurare i
suoi fonti, e i suoi principj. Non doveva scambiare, co-
me egli fece, il corso del fiume, che inonda i campi, con
la foce, ch'è la medesima che quella del lago Literno, e
non inondò giammai le vicine arene. E tanto meno con-
veniva a lui di scambiarlo, come a colui, al quale era ben
noto, che la parte di questo fiume, ch'è vicina alla foce,
propriamente Literno fu detta, e Clanio propriamente tut-
to il di più verso le sue fonti. Quella sua parte dunque,
che inonda spesso volte i campi, è a noi vicina dal set-
tentrione, ed è lontana da Cuma. E bisogna dire in fine,
ch'egli era il confine del territorio della nostra Repub-
blica da quel lato verso Capoa, come il Miseno dal po-
nente, e il mare da mezzo dì, e la linea controvertita
tra' nostri, e i Nolani, dall'oriente. Onde i confini nostri
alcerto intese additarci il saggio Poeta, e non la vicini-
za di Miseno, e del Clanio alle nostre mura. Cosa, che
forse non piacque a Pellegrino, anch'egli più del dovere
intento a prorogare i confini della sua Capoa, che mal
volen-

Volentieri gli avrebbe voluto riconoscer ristretti dalle ripe del Clanio . Sicchè, non senza vetusto dritto, questo fiume ne' secoli barbarici è stato eziandio il confesso confine tra la nostra, e la capuana Liburia . Origni non avvertite finora da veruno Scrittore, e delle quali avrebbe potuto avvalersi per avventura quel dotto, che seppe ben distinguere la Liburia della milizia, cioè nostra, da quella de' Longobardi, cioè de' Principi Capuani.

Dalle cose già dette possiamo giustamente opinare, che la nostra vecchia Città, o, se vogliam dirla, quella ch'ebbe nome Partenope, da principio fosse opica; ma venuti i Greci in Italia, e renduta col tempo Cumalor Colonia potente, e dilatato avendo le sue conquiste, con aver soggiogato molta parte de' campi vicini, l'assediaron, presero, e distrussero . Indi, o perchè il sito, e il luogo, a' disegni de' Greci opportuno, il richiedesse, o perchè a Cuma, cresciuta di ricchezze, di possanza, e di popolo, convenisse scemare la soprabbondante gioventù, e mandarla via altrove, mossi i Cumani dalla ragion di Stato, e dal consiglio degli ottimati la riedificarono di nuovo . Ho detto consiglio degli ottimati, quello, che gli antichi dissero Consiglio dell'oracolo; perchè ho creduto, che il saggio consiglio del Senato cumano meritasse dirsi consiglio dell'oracolo, di cui Scinno Chio: *Ἐκ τῆς δὲ Κούμης πρὸς Ἀΐονο κείμενης* = *Κτίσιν κατὰ χρησμόνελαβεν ἡ Νεάπολις* . *Ex Cuma vero ad Avernum sita* = *Conditores ex oraculo acceperit Neapolis*.

Lo che avvenne, come Vellejo nel *lib. 1.* dice dopo molti e molti anni; che Cuma fu posta . *Pars*, dice, *horum Civium, magno post intervallo Neapolim condidit* . Ed in vero vi vogliono degli anni prima che

una

una Città s'ingrandisca , e si renda potente a mandar
altrove i suoi allievi . Pellegrino nel *disc. 2. cap. 21. pag.*
287. crede , che il tempo lungo additatoci da Vellejo
fosse di dugento anni . Ma tanto sarà pur troppo , quando
che sappiamo , che i Cumani crebbero presto in potenza,
in ricchezze , e in lusso ; in modo che i Greci del levante
notarono , che que' di Cuma andavano ne' loro poderi in
cocchio . Sia pure di ciò quel che si voglia , e creda
ognuno per me quel che gli piace , certamente i Cu-
mani d'Italia , li quali son quelli , che son vicini al lago
Averno , riedificarono Partenope dappoicchè l'ebbero presa,
e distrutta , ponendola in miglior sito accosto alle rovine
della vecchia ; e la riempirono di popol misto di vinci-
tori , e di vinti , lasciando intanto , che molti abitassero
tra ruderi della vecchia , la quale quantunque con l'andar
degli anni si ristorasse , e si munisse di mura , non lasciò
di denominarsi la vecchia Città . Onde nacquero i nomi
di Palepoli , che significa città vecchia , e di Napoli ,
che significa nuova .

La qual mistura di popolo non andò molto , che
scoppiasse in sedizione , per acchetar la quale i Greci
dominatori , usando di lor prudenza , nella maniera me-
desima , che il Senato romano non poche volte per le-
nire il popolo tumultuante si piegò a' suoi sediziosi vo-
leri , e gli soddisfece , furon contenti di cedere alla mol-
titudine con ammettere nuova gioventù di popolo cam-
panico , e , da inimicissimo qual era , averlo per amico .

Il nuovo aggregato de' campani Coloni divise mag-
giormente in Città i voleri de' Cittadini . Poche volte
conduce al bene del comune il misto di gente straniera .
Giovedì a Roma , ed al di lei accrescimento l'avere am-
messo i Sabini . E Romolo , che gli ammise n'è lodato
da Cicerone , e da molti altri . Per ordinario nuoce , co-
me

ne insegna Aristotile nel *lib. 5. cap. 3.* della politica, ove annovera egli parecchi funesti avvenimenti, cagionati dall'aggregazione di popolo straniero. Nella nostra Città l'aggregato campanico fu cagione alcuna volta di nuovi dispareri, e di nuove discordie tra Cittadini. Di una delle quali fa menzione Dionigi, il qual ci narra, che venuti nella nostra Città i romani Legati per chieder pace, e lega, e per far, che i nostri si alienassero da' Sanniti, nacque in Città contenzion tale; *ut alii alios clamantes increpant, & manus conferebant; atque adeo, ut ad lapidum usque iactus contentio progrediretur; sed tandem qui melius sentiebant ab iis, qui deterius, fuerunt superati.* E ne seguì la guerra co' Romani, e l'assedio di queste mura. Che se presso Dionigi, uom greco, ed in ogni cosa amante della gloria de' Greci suoi, la parte più sana intender si debba, come credo, de' Greci, possiam dire, che in quella briga i Greci nostri ne toccaron delle molte.

Di un'altra contesa, e dura riotta fa menzione Cicerone nella orazione per Balbo, e fu cagionata dall'essersi proposta in generale adunanza l'accettazione delle leggi Giulie della Cittadinanza, nella quale possiam credere, che la moltitudine degli Osci, e de' Campani, vogliosi, a par di tutti gli altri popoli italici, di conseguirla, superasse gli Ottimati greci, che preferivano la libertà della confederazione alla romana Cittadinanza.

Ed ecco distesa una nuova narrazione delle origini nostre, a mio credere altrettanto vera, quanto nuova. Se pur nuova debba dirsi quella, che snoda, e rischiara i detti degli antichi, e liberi gli rende dalle oscurità, e dalle caligini.

Da una tale mistura di popolo in Città, sia ella l'antica, sia la nuova dell'aggregazione, ne nacque, che
tra'

era' nostri si parlasse con doppio linguaggio, greco l'uno, l'altro campanico, cioè osco, perchè anch' essi i Campani, che discendono da' Sanniti parlavan' osco, come si dirà a suo luogo: nella maniera medesima, che de' Calabresi, tra' quali era la medesima mistura di popolo, scrive Festo: *Bilingues Brutii & osco, & grasce loqui soliti sunt.*

Crebbe indi cotanto tra gli abitatori di questa Città nostra, come per autorità di Strabone si è detto dietro, il favellar campanico, che fino a' nomi de' Magistrati, che prima eran greci, si trasmutarono, in campanici. Con ragion dunque dal campanico, cioè dall'osco trarre dobbiamo le origini di nostra favella, e non già dal greco, e tanto meno dal latino.

Nè ci sarà d'impaccio, quel che il Geografo citato siegue a dire de' nostri Napoletani; cioè, che ritenessero eglino tuttavia i nomi greci, quantunque fossero Romani da vero: καὶ ὀνόματα ἑλληνικά, καὶ περ' ὄντα Ρωμαίων. Romani sono a Strabone i popoli d'Italia, divenuti tali per le leggi giulie della Cittadinanza concessuta a' Latini, e a' socj, e a' popoli confederati, e a tutte le altre italiane popolazioni; Romani, cioè, fatti, non nati; ond'egli medesimo nel lib. 6. de' Campani dice: *Campanos quidem nomine, vere autem Romanos dico; nam ipsi Romani facti sunt.* Sapeva egli inoltre, che i nostri Napoletani, tuttochè nell'adunanza tenuta per deliberare, se dovessero accettare le leggi giulie, o più tosto non accettarle, per non arrecar pregiudizio all'antico diritto di libertà, e di confederazione co' Romani, fatta ne avessero la gran contesa da Cicerone nell'orazione per Balbo mentovato; tuttavolta le accettarono finalmente, e per tale accettazione divennero anch'essi Cittadini Romani. Ce ne rende sicuri Cicerone in una sua lettera ad Acilio Pro-

con-

consolo di Sicilia, *lib. 13. epist. 30.*, nella quale gli raccomanda Sosi, e gli dice, esser' egli: *una cum reliquis Neapolitanis Civis romanus factus, Decurioque Neapoli; erat enim adscriptus in id Municipium ante civitatem Sociis, & Latinis datam.* Stante queste premesse, ecco spiegarfi delle parole del Geografo il senso, per se stesso alquanto duro. Altro egli non intende dire, che quantunque Romani fossero divenuti i Greci nostri, ed imporre si avrebbero dovuto nome romano; nondimeno ritengono tuttavia costantemente l'antico greco.

Ma che? Forse dall' avere acquistata i nostri Napoletani la romana Cittadinanza, e fatti partecipi de' romani onori, e divenuti tutti Romani, scambiaron tosto linguaggio? Le leggi Giulie forse fecero sì, che da osco, qual era, si cambiasse tosto in romano? Non per legge la lingua si muta; solo si muta, *si volet usus, = Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.*

Nè di maggiore impaccio riesce il vedere dato in marmi, e in libri il nome a Napoli, or di Colonia, or di Municipio. Fabio Giordano uomo di molta lezione, e di eccellente giudizio, pruova, che nè Colonia, nè Municipio fu Napoli giammai; tuttavolta tirato non so da qual dolcezza di gloria, stimò, che per privilegio godesse degli onori di colonia, e di municipio. E non si avvide, che vano sia ricorrere a' privilegj, poichè di questi nomi colonia, e municipio si perde il vero significato, e di loro fece ognuno uso a suo modo. Gellio nel *lib. 16. cap. 13.* *Quotus enim fere nostrum est, dice, qui cum ex Colonia populi romani sit, non & se municipem esse, & populares suos municipes esse dicat? quod est a ratione, & a veritate longe aversum. Sic adeo & municipia quid, & quo jure sint, quantumque a Colonia differant, ignoramus.* Ed Ulpiano nella *l. 1. ff. ad municipal.*

cipal. de' municipj distinse l'antico, e vero significato dal nuovo, e ricevuta a' suoi dì: *Et proprie quidem nuncipes appellantur muneris participes recepti in civitate, ut munera nobiscum facerent, sed nunc abusive nuncipes dicimus suos cujusque civitatis cives, ut puta Campanos, Puteolanos.* Nel qual senso Cicerone nel *lib. 13. epist. 7.* & *lib. 13. epist. 30.*, e Livio in più di un luogo, e specialmente nel *lib. 26.* e Sessa, e Sora, e Atella, che colonie erano, e Napoli, che nè colonia, nè municipio era stata mai, dissero municipio, ch'era un nome, al dir di Sigonio, di facile, e di pronto uso.

Egli è vero ancora, che molti uomini romani venivan da Roma a far quì dimora per vivere alla maniera greca, o per voglia di quiete, e di ozio, specialmente quei, che attendevano agli studj delle buone lettere, o per menar vita più rimessa, e ci venivano ancora que', che dalla vecchiaja, o dall'essere cagionevoli della persona si vedevano afflitti, per dar ristoro all'afflizione; essendo stato sempre questo paese acconcio a ristorare gli afflitti, di cui dice Cicerone nell'orazione per P. Silla: *Locus est ipse non tam ad inflammandos calamitosorum animos, quam ad consolandum accommodatus*; ond'egli fu stimato paese di sollazzo, e di libertà tanta, che i Romani, che venivan quà, se ne andavano con turbantino in testa. Cicerone per Rabir. Post. *Deliciarum causa & voluptatis non modo cives Romanos, sed & nobiles adolescentes, & quosdam etiam Senatores summo loco natos, non in hortis aut suburbanis locis, sed Neapoli in celeberrimo oppido cum mitella saepe videamus.* Contuttociò la moltitudine del popolo era paesano, ed il linguaggio era osco, il quale dalla venuta di alquanti forestieri non facilmente poteva ricevere variazione, e mutarsi.

Siane finalmente quel che si voglia per lo passato, ma dap-

(XXVII)

dappochè Belisario aizzato da grecanico sdegno, e non saputa frenare la sua ira, devastò questa Città, e devastata che l'ebbe, la rifece, con aver fatto da per tutto per li villaggi, e per le castella della Campania ricerca di nuova gente, siccome Paolo Diacono nella istoria miscella ci narra (quantunque Procopio nel *lib. 10. de bell. gal.* il tacesse forse per non tacciare Belisario di fiera, e il tacesse ancora Anastagio in Silverio), la gente, che raccolse, fu di Cuma, e di Pozzuoli, e di Pisciinola, e di Trocchia, e di Somma, e di Nola, e della ville di Stabia, e di Surrento, e di Cimitile, e di altri vicini, e lontani paesi, siti nella Liguria, e fuor della Liguria.

Dimando al presente io, furono Latini, o Greci tutti que', che da' luoghi mentovati condotti furono in Città, o veramente Osci? Di que' soli, che vennero da Cuma dubitar si potrebbe se fossero in quel tempo tuttavia Greci: e pure Strabone fin dal tempo suo disse d'essere eglino corrotti, e passati nel costume degli Osci: *Cumanos enim Oskorum corripit vicinia*; onde possiam credere, che corrotto avessero allora già il loro linguaggio; ma tutti gli altri, Osci furono senza dubbio.

Parve a taluno di credere, che in Napoli nel tempo di S. Attanagio, che fu nostro Vescovo al mezzo del secol nono andasse a finire la lingua greca, che fino all'ora era stata in pregio, e fu presa ad usar la latina, specialmente perchè dopo Attanagio Gio. Diacono scrisse le sue opere in latino. Il creder ciò è cosa degna da farne le risa. Osci furono i Padri nostri: osco il parlare: latino non fu mai. Di loro veramente par che dicesse Titinnio nella favola, che ha nome Quinto: *Qui osce, O' volsce fabulantur, quia latine nesciunt*. Gio. Diacono nel secol nono scrisse in latino, come addottrinato in quella lin-

(XXVIII)

gua. Così Ennio nato nelle Rudie in Terra d' Otranto, Nevio nato a Capoa, e Stazio nato in Napoli da Padre, che non fu nè greco, nè latino, scrisse latinamente nobil carme sotto Domiziano. Impararono essi la lingua latina con fatica e studio, come facciamo noi. A che dunque cercar tra gli Osci di lingua latina? Toltone quel poco, che taluno ne avesse con istudio acquistato, o per la voglia di apprendere le scienze, e le buone lettere, o per la necessità di non ignorar le leggi, e di ubbidire a' Magistrati romani, che trattavano gli affari civili in lingua romana, o perchè la cura delle cose sacre il richiedeva, altro non vi fu mai in Città di latino. Il saperfi la lingua latina in questa maniera per istudio, e da pochi, niente ha di comune con la popolar favella.

E quì finalmente dovrebbe cercarsi, come mai l'antico linguaggio si scambiasse nella odierna volgar favella, e quando scambiamiento tale avvenisse. Simile questione agitata si vide tra parecchi dotti per la lingua comune d' Italia. Lionardo Aretino, e Poggio furon di parere, che in Roma in tempo della Repubblica si parlasse con due linguaggi, uno latino, come quello che osserviamo in Cicerone, e in tanti altri Scrittori, l'altro italiano, simile a quello di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio, e di tanti altri che scrissero nella volgar favella. Il primo era de' dotti, il secondo del volgo. Non potendosi essi dare a credere, che una lingua, che non vi fosse stata mai, nascesse di botto, con la estinzione di quella, che vi era.

Filelfo al contrario nel *lib. 9. e 37.* delle sue epistole pienamente provò, che una lingua sola fosse in Roma, usata dal popolo insieme, e dagli Scrittori, e questa fu la latina, dal corrompimento della quale, per le continove vicende delle cose del mondo, che non fanno fermarsi mai

in

(XXIX)

in un punto, derivasse finalmente la volgar lingua, che il Boccaccio nella novella di Gostanza di Lipari, ed altri dissero volgar latino. Assentito hanno a lui tutti gli altri, ed han creduto, che la venuta de' Longobardi in Italia cagionasse il corrompimento della latina, e ne nascesse la volgare.

Se a me lecito sia dir quel che ne sento, parmi, che dalla corruttela della sola lingua latina propria del Lazio, e di Roma non avessero potuto nascere tanti linguaggi, quanti ne sono in Italia, oggidì tra lor discordi cotanto, quanto ad ognuno è noto. Discordano (a chi è ignoto?) molto tra loro la romana, la toscana, la genovese, la lombarda, la bergamasca, la veneziana, la pugliese, la calabrese, la siciliana, e sopra tutto la nostra. Nata si conceda, se così piace, dalla latina una sola, che la diciamo comune di tutta Italia, ricevuta dagli Scrittori; ma tante altre donde mai trassero esse tanta diversità, quanta osserviamo, che abbiano tra loro?

E come mai i Longobardi dalla lor sede posta in Lombardia corromper potevano da lontano la lingua latina in Roma? In quella Roma, la quale tanto coraggiosamente si difese dalle loro armi, e dalla loro potenza, e gli odiò tanto, che finalmente, con l'ajuto de' Francesi, lor dominazione in Italia estinse? Come mai creder possiamo, che dalla corruzione della romana lingua natone un nuovo, e bello, e fatto linguaggio, tosto si diffondesse per tutta Italia, e si moltiplicasse in tanti, e sì diversi dialetti?

Come sì pochi Longobardi, a' quali riuscì con la forza delle armi soggettar l'Italia, imbelli allora divenuta, e vile ancella del greco-romano Impero, immisti tra molti milioni di gente italiana potevan corrompere le lingue tutte, che in Italia erano?

Come

Come ciò, se per contrario essi furono quei, che per esser molto minori di numero degl' Italiani, passarono ne' costumi, e nel linguaggio della italiana moltitudine, ch' era maggiore? Onde di loro Guntero *lib. 2. de gest. Frid.* uom dotto, e grande feudista, Segretario di Federigo Barbarossa, saggiamente disse: *Protinus indigenis paulatim sanguine misto = Barbara plebs praeter consuetum gentibus usum = Transiit in sociam . . .* Comè corrupero la lingua latina, se appresero essi la latina, e nella latina, e non nella longobarda composero le leggi loro? Tra le quali dice Cujacio *lib. 1. feud. tit. 2.* esservi molte parole, *quae barbara multis esse videntur, cum tamen originem suam repetant a graeca, vel latina*: indi prendesi egli la cura di numerarne parecchie, che alla prima sembrano straniere, e barbare, e pure son latine prette, e si leggono in Plauto, e in altri eleganti Scrittori.

E' stata l' Italia cagione a se stessa del corrompimento, e non lo fu quel branco di forestieri venuti dal settentrione. Le leggi Giulie della Cittadinanza fecero sì, che tutti i popoli d' Italia conseguissero in Roma gli onori, tutti militassero insieme co' Romani sotto le medesime bandiere. Ecco in ogni canto di Roma, in ogni luogo, e nel Senato medesimo udirsi e Marfi, e Peligni, e Sanniti, e Lucani, e Bruzj, e i nostri Osci ancora. Onde ardirei affermare, che del Senato romano, e non di quello di Arpino, debba intendersi quel che scrive Cicerone a Mario *lib. 7. epist. 1.* *Non enim te puto graecos, aut oscos ludos desiderasse; praesertim cum oscos ludos vel in Senatu nostro spectare possis: graecos vero ita non ames, ut ne ad villam quidem tuam via graeca ire soleas.* Ecco parimente in ogni parte, che vi era accampamento, alloggio, e stazione di soldati, erano insieme Romani, e Italici, ed il ragionar loro misto era di varj lin-

linguaggi, dalla qual mistura avvenne, che tra' soldati perduta la vera significazione della voce *parentes*, cominciò, siccome scrive S. Girolamo contro Ruffino, a significare i congiunti.

Nell'età di Augusto, senz' aspettar la tarda venuta in Italia de' Longobardi, sappiamo da Suetonio in *Ottav.* 87. & 88. scambiate le voci, e slogate di fito le sillabe, altrimenti proferirsi le parole da quel che per legge grammaticale conveniva; ed Augusto medesimo variarne alquante, e i Magistrati delle provincie, ancorchè Consolari uomini, non esser periti della buona lingua. Più facile dunque fu, che la romana lingua si corrompesse dalla mistura delle altre italiane, da se non all'intutto discordanti, che dalle straniere settentrionali all'intutto diverse. Che non fossero le lingue d'Italia discordanti molto dalla romana, in modo che potevano le italiane nazioni intendere in parte, e in parte non intendere il romano parlare, non è quì tempo da trattarne. Basti per ora udire Apulejo: *Interrogavit miles*, dice, *dominum meum, quorsum vacuum duceret asinum*, & *dominus meus latini sermonis ignarus tacitus praeteribat*; *quapropter cum a milite deturbatus esset, hortolanus suppliciter respondit, sermonis ignorantia, se, quid ille diceret, scire non posse*; *igitur subjiciens miles, ubi, inquit, ducis asinum istum? respondit hortolanus, petere se proximam civitatem*. Non intese dunque l'Ortolano la particella *quorsum*, ma dopo che fu scambiata in *ubi*, e l'asino fu quasi mostrato a dito con quell'*istum*, intese a pieno. Ed ecco, che il soldato, che aveva lingua più pura, per farsi intendere dal Contadino, corrompe la sua. Ed ardirei ancor dire, che nè meno il soldato era pretto latino, non già perchè la seconda volta disse: *ubi ducis*, essendosi adattato allora alla capacità

(XXXII)

pacità di colui, al quale dimandava; ma per aver detto nella prima dimanda, *ducis asinum*, se non me ne ratte- nesse il Giureconsulto Giulio Paolo in l. 7. ff. de *servit. praed. rusticor.*, ove per trarre, o menar le bestie, del verbo *ducere* una volta egli si avvalse; tuttochè il verbo proprio per significare il menar le bestie sia *agere*. Ovidio nel lib. 1. de' fasti: *Pars, quia non veniant pecudes, sed agantur ab actu = Nomen agonalem credit habere Deum*: onde *actus* significa quel diritto di menar le bestie per lo fondo altrui, che anche *minare* si disse, Festo: *Agasones equos agentes, idest bene minantes*: e Apulejo nel lib. 3. *nos duos asinos minantes*, ed ancor *comminare*, e *prominare*; l'istesso Apulejo nel lib. 9. *universa jumenta locum proximum bibendi causa gregatim prominabant*; e nel lib. 7. *gregatim pecora comminantes*, se pur non voglia dirsi, che *ducere* significhi menar dietro per la cavezza, giacchè *agere*, secondo Festo, è il menargli innanzi: *agere, dice, modo significat ante se pellere, idest minare*.

Nè maraviglia, se cotanta mistura di popolo italico scambiasse nella medesima Roma il linguaggio, essendo stata bastevole a scambiare eziandio il costume; in modo che frenato il lusso de' Magnati si vide risurto in quella Città l'italica parsimonia: *Simul*, dice Tacito lib. 3. *novi homines a Municipiis, & Coloniis, atque etiam Provinciis in Senatum crebro adsumpti domesticam parcimoniam intulerunt. Et quamquam fortuna, vel industria, plerique pecuniosam ad senectam pervenirent; mansit tamen prior animus*.

La medesima mistura di popolo, convien dire, fosse quella, che corruppe l'osco idioma de' nostri, e lo scambiasse nell'odierno linguaggio, ritenendo tuttavia le osche vetuste radici, delle quali basterà per ora quì additarne alcuna.

Casnar l'uom vecchio, *cascus* l'aggiunto di vecchio; indi *casinum* il monte vecchio, monte della campagna felice

felice molto noto; e *casens* il latte rappigliato, e premuto, o come i Latini dissero, *lac manu pressum*, insalato, e invecchiato: *Delivus* infano, deliro: *Famul* preso da' Romani per lo servo mercenario, prolungato in *famulus* famiglio: *Gela* la brina, la gelata, comune anche a' Siciliani: *Moesus* il Maggio: *Messius* nome proprio d'uomo, come quel *Messius Cicerrus* di Orazio nel *lib. 2. satyr. 5.* ritrovato da lui a Gaudi, di schiatta osca. Di un' altro, che aveva il casato *Messio* di Tiano, osca Città, fa menzione Cicerone nel *lib. 8. ad Attic. epist. 15.* scrivendo a Pompeo: *Cum*, dice, *Tbeanum Sidicinum venissem, Cajus Messius, familiaris tuus, mihi dixit, alique complures, Caesarem iter habere Capuam.* E quel *Messius* Giureconsulto, di cui si fa menzione ne' libri della ragion civile, dovrà riputarfi nominato per lo nome del casato. Era egli, per quel che io ne credo, uno degli assessori di Papiniano Prefetto del Pretorio; perchè di un suo voto, uniforme a quel di Papiniano, fa menzione Giulio Paolo ne' libri de' decreti in *l. ult. ff. de jur. Fisci: Meddix* Magistrato, *Meddix rutilus* Magistrato supremo, *Equus rutilus* monte, o colle alto, e supremo, nome che non convenne mai alle basse pianure, o alle cupe valli: *Multa* la pena. I Giureconsulti la prefero da noi, e la usarono per la pena in danajo. *Petora* quattro, dal che *petorita* carretta di quattro ruote, detta così anche da' Galli: *Pipatio* schiamazzo di chi piagne, *pipare* lamentarsi con pianto, e *pipulum* usato nelle leggi delle 12. tavole, ivi: *Si qui pipulo occentassit, carmenve condidissit, quod infamiam faxit, flagitiumve alteri, fuste ferito.* Cioè se taluno si lagnasse d'un' altro con pianto, per fargli ingiuria; indi *pipita* malore sulla lingua de' polli, per cui stridono, *pipit* che che, latinamente *quid quid*: Sollo il tutto; indi il solido: *Veja* specie di carro, dal che avviare, dar

e

cam-

(XXXIV)

cammino al carro: *Ungulus* l'anello, *Sublices*, e *Sublica*, legni, su' quali si ferma il ponte; onde *sublicio* fu detto il ponte di legno sul Tevere. *Tifata* i monti, che siepano la Campania, e *Tifata* i boschi d'elce. E tante altre voci conservateci dagli Scrittori delle cose de' Romani, a' quali per più di un verso la lingua osca era ben nota, come si dirà a suo luogo, dappoichè esposto avremo, qual gente fossero gli Osci, donde essi venissero in Italia, se dall'Oriente per mare, o per lo Settentrione, quali le fattezze, e la procerità de' corpi, e la robustezza loro, qual cognazione avessero co' vicini Ausoni, Aurunci, *Le- strigoni*, e *Volsci*, e quali popolazioni diffuse avessero altrove, e qual società avessero co' popoli d'Italia, e co' Romani, qual fosse la lor religione, il costume, il governo politico, la vita civile, i riti, la milizia, l'agricoltura, la pastorizia, la poesia, e le favole atellane, le quali davano, al dire di Valerio Massimo, *lib. 2. cap. 4.* a' Romani passatempo misto, e temperato di serietà italiana, la varia, e diversa lor fortuna, e sopra tutto la forma, e le cagioni di lor sermone; dall'esamina delle quali cose riconosceremo le origini della nostra favella, come udir potrete, se vi aggrada, nelle seguenti tornate.

JACOBI CASTELLII

NEAPOLITANI

J. U. D. Caufarum Patroni

EPISTOLA

AD ERUDITISSIMUM VIRUM

JO: BERNARDINUM

TAFURUM

Patricium Neritinum.

EDITIO SECUNDA.



CHALCOGRAPHUS LECTORI.

E*Pistolam ad Tafurum datam anno MDCCXXXIII.
Clariss. Vir Angelus Calogera, Monachus Camaldu-
lensis, imprimendam curavit Venetiis anno MDCCXXXV.
eamque inseruit tom. XII. Collectionis suae, cui titulus :
Raccolta di Opuscoli scientifici, e filologici; quam iterum
neapolitanis typis recudendam destinavi. V.*

JACOBUS CASTELLIUS
JO: BERNARDINO
T A F U R O

S. D.



CIS equidem, sapientissime Tafure; quam acrem curam, diligentiamque adhibuerim Galatanae, in tuendis rebus optimi Principis, oppidi Dynastae; quibus rite, recteque peractis, & ad- vocationis munere paulisper quiescente, aliquid impertiens temporis literarum quoque cogitationi, de tuis studiis perquisivi, & librum Galatei de situ Japygiae, tuis notationibus nuper adauctum, instanter petii; quem dedisti, cum mihi iter instaret subitum, & longum. Studiose donum accepi, & gratias, quantum per tuam modestiam licuit, egi. Iter cupidae non obstitit lectioni, sive via incedens, sive apud hospites manens, amicis non raro interpellantibus, librum legi, perlegi, & totum absumpsi; ingenium enim hominis miratus, & industriam, non vail me sustinere, & post reditum in urbem differre legendum; Japygiam quippe corographice descripsit, & feliciter, oratione brevi, succosa, plena sententiarum, & rerum, quas ex industria ascivit ad opus, quod agebat, locupletandum, & ornandum; unde merito Galatei Japygiam cum antiquis assentior esse comparandam. Displicet tamen inculasse terram Italiam, & veluti accepti immemorem beneficii, ingratam illam Graeciae pronunciasse.

se. Graecia, inquit, sua vetustate, suaeque fortuna; Italia suis consiliis, suisque discordiis perit: utraque alienigenis servit. Haec sponte illa inquit. Graecia Italiam saepe a barbarorum servitute liberavit: Italia Graeciam barbaris servire permisit. Invidiosa quidem oratio est, & audax Galatei assertio. Italia Graeciam barbaris non ipsa servire permisit. Graecorum miserae, afflictaeque fortunae non ipsa se duriores praebuit. Auxilium sincera fide petenti praestare non negavit. Graecia auxilium petere nec ausa, nec potuit, a Latinis toties temerario facto dissidio, & diviso, ut ipsemet inquit, imo potius discisso terrarum orbe, & Graecis, Latinisque dissidentibus. Neque Graeci homines a barbarorum servitute Italiam liberarunt; sed Romanorum occupato fastigio superbi, & Bizantii in aula emolliti, misere olim ipsi Italiam, tamquam vile quid, Gothorum dominatui, nempe Theodorico Regi, concessere. Narses Graecorum dux imperantis foeminae lacessitus injuria Langobardos, prohi facinus! in Italiam evocavit, invitavit ad praedam; ipsi quidem non raro libidine dominatus impotenter arma intulere in Italiam, intestino bello tot barbarorum nationibus disceptam, cruentaque clade dilaceratam. Praeterea constat Latinorum conatus, in oriente rem fortiter agentium, elusos a Graecis, quorum infaustum jusjurandum, fidemque perjuram non raro experti sumus, malo tamen eorum lamentabili; cum impietatis, abruptique toties sacramenti poenas acerbissime luant, saevissimo jugo pressi, & foedum in ludibrium raptati ad omne servitium. Quod si semel recipias Italos vere a Graecis vexatos, non adjutos, vides quam facile exhibilentur hae injustae quaerelae, quas tu recte praetermittis potius, quam refellis tua brevi notationuncula. Leviter profitetur insuper pudere se in Italia natum: *Pudet, inquit, me Spinnelle (secum sine arbitris*

Inquit, & in Italia natum fuisse, quamvis Sapegiam terram extra Italiam scriptores, quidam posuerunt. Non in barbara terra: non riphæis in scopulis: in orbis terrarum potentissima olim domina: in inclito Italiae angulo natum se profitetur. Neminem patrii poenituit unquam soli: nec peregrino, tot maria, felicesque sinus peragrans Ulyssi, sua unquam displicuit Ithaca. Hæc igitur in graeco homine graecanicam sapiunt audaciam, & levitatem; quae sapienti viro, proboque haudquaquam decent. Ceterum quis non mirabitur viri sapientiam, & latinam in dicendo dignitatem, & cum lepore quodam affluentem solertiam, & venustatem? Donemus nos igitur supposito viro errores, aeternosque manes aequo animo sinamus pacate quiescere. Perge tu nunc opus tuum, historiam Salentinorum conficere: enitere, ut nos cura tua, & opera juves: omnes attendimus animos ad ea, quae promittis: notationes, quas ad Galateum scripsisti, quasi gradum quendam, atque aditum ad cetera iactum intelligimus: majora a te exquirimus, & expectamus. Quae prima fuerit gentis origo, qui mores, quae lingua, qui characteres Messapiorum, & monumenta: literas didicerimus ne cadmaicas auctore in proximum Illyricum profugo; an ex Latio, Arcadas, Aboriginesque docente Carmenta, Quam varium deinde Graecorum genus in Colonias deductum, eorum gloria, virtus, religio, ritus. Varia denique, prout humanarum fert conditio rerum, fortuna: tot urbium busta, cineres, & rudera. Incolumes, Tasure, vivere diu (res si qua diu mortalibus ulla est) nec homines, nec urbes possunt. Ecce adsunt monimenta rerum medio aevo gestarum, totque praeclara testimonia Salentinorum virtutis: quae si literis mandes, nulla unquam vetustas obruet, nulla unquam delebit oblivio. Sed quis narrabit in tanta rerum obscuritate tot Salentinorum egregia facinora,
ani-

animi vim, & fortitudinem? Passi sunt fortiter Totilam producentem longius iras, Langobardos animis saevientes acerbis; Romualdum Beneventanorum Ducem acriter indignantem. Interea Graeci recuperatam regionis oram, futili quodam fastu victores, veluti edomitae, debellatisque Langobardis, parvam appellavere Langobardiam, adjunctoque agro brutio, varia fortuna tutati sunt, expilantibus undique ~~Saracenis~~ italicas provincias impigre, scelestae, nefariae. Benignior lux effulsit Boëmundi Principe, pietate in superos claro, rem moderante, aula Tarenti constituta, Boëmundoque filio, eximia forma, summae spei, gloriosissimaeque indolis juvene, quem ex Italia in Syriam profectum, nihilque metuentem, incastumque in Cilicia sceleratae Rodani Alapiani Tyranni insidiae abstulere. Sed quid reliqua recentiora commemorem? hoc unum profiteor ingenue (quidquid antiquitatis assertor Galateus aliter sentiat) non minus utilia ista recentiora, & scitu digna videri, quam vetustiora. Praeclara illa quidem, ut est Colossus Tarenti factus a Lysippo quadraginta cubitorum. Mirum in eo, quod manu, ut ferunt, mobilis, ea ratio libramenti est, nullis convellatur procellis. Id quidem providisse & artifex dicitur, modico intervallo; unde maxime flatum opus erat frangi, opposita columna: itaque propter magnitudinem, difficultatemque moliendi non attigit eum Fabius Verrucosus, cum Herculem in capitolium inde transferret. Post quae Solis Colossus Rhodi fecit Chares Lyndius Lysippi discipulus. Hinc constat, miraculum orbis non nisi Italia docente factum. Recentiora tamen illustria sunt, & scitu digna: & ita natura comparatum videtur, ut qui remotiora quaerit, proximiora minime spernat. Et quemadmodum Aegyptius ille Sacerdos Attico Soloni, Graeci, dixit, pueri semper estis, nec quisquam e Graecia senex: juvenis est
ani-

(XLI)

animus, in quo nulla est ex vetustatis commendatione
prisca opinio, nulla cana scientia; ita e contrario recen-
tiora spernentibus dicendum putarem, quod senes, & de-
crepiti sint: & juventae vigor nullus, quibus pervetusta tan-
tum arridet cognitio rerum; recens vero historia ignota
manet: avitam, ut ita dicam, percerent haereditatem,
paternam penitus ignorant. Sed, si placet, sermonem alio
transferamus. E Mandurio Tarentum medio itinere, lae-
to, & felici agro, Graecorum non contemnenda manus;
agriculturae studiosa in pagis habitat; in quos cum inci-
dissem, impetum animi quendam in me sentii, sedulo
percunctandi de moribus gentis, de lingua, pronunciatio-
ne, vocis sono, & quantum a viris foeminae sermonis
simplicitate distarent. Res non accidit pro voto: leges iti-
neris: amici aliter sentientes: familiaritas, & necessitudo
cum hominibus nulla, a proposito distulerunt. Discere er-
go a te cupio, quod genus hoc hominum: iidem isti sint,
ac illi, qui ad acram Japygiam non longe a Gallipoli
plurimi, ut ferunt, vicatim degunt: idem utrisque ser-
mo, dialectus eadem utrisque sit. Scimus Lacedaemones,
Thessalos, Cretenses ad Japygiam appulisse; quorum omnium
non una, eademque dialectus. Me autem in eam opinio-
nem conjectura quaedam adducit, ut putem, illos homi-
nes verum genus Graecorum non esse; videtur enim, Grae-
cos ex Oriente Japygiam oram appulso, urbes pro custo-
dia sibi parasse moenibus septas, & munitas; indigenas
vero edomitos, cum agricolis graecis mixtim sivilisse quie-
scere, magno urbium comodo, dum fruges in eas com-
portarent; qua commixtione facile Graeci rura colentes
aliquid Messapiae discerent, & indigenae quantum pos-
sent graeciffarent: unde factum, quod commista lingua,
vel neutram recte, vel alterutram, vel utramque pluri-
mum saperet: & hi, qui nunc ex illa stirpe sunt, sive

f

Grae-

(XLII)

Graeci, sive Italograeci, paternam aut graecam, aut mesapograecam retineant linguam. Hoc unum scio, quod interrogati, neque cephas, neque chyros voces norunt, barbaricum nescio quid pronunciantes. Si in urbibus, ut olim cives graece loquerentur, facilius, ut puto, comparatione, collationeque mutua, verborum pondera exquirere, examinare, atque perpendere valeremus; sed in urbibus jam nostro aevo graece loqui nemo novit: omnes italice loquuntur. Galateo auctore, Gallipolis urbs consenscente, & in occasum vergente Graecia, ut ceterae italiae urbes, graecam linguam, qua, se puero, loquebatur, omisit. Ceterae civitates item ad latinos migrarunt, & mores, & vestes, & graecam linguam deposuerunt; ut utamen dummodo ex isto conventu agrestium omnia verba excipiantur, excerpta in unum congerantur, congestaque diligens quis exquirat, atque in iis omnibus judicet, &, quantum quaeque valeat, recte perpendat, puto, fore ut rem utilem agat, & ad multas cognitiones forsitan opportunam, & aptam. Quicunque tamen sint hi, qui adhuc sunt, quia in mediterraneo vivunt agro, in quo commercium nemini est, & allocutio cum peregrinis nulla, incorruptam majorum linguam retinebunt, longo aevo non mutatam. De omnibus his quid sentias, quid judices, quid perpenderis, age fac me certiolem. Restat si per tuam comitatem, humanitatemque liceat, ut studium, & amorem meum in Lucanos, Salentinis conterminos, & igniculum desiderii quendam fidenter tibi patefaciam, & aperiam; sunt enim mihi Lucani non solum amicitia, sed etiam cognatione quadam conjuncti; maternum quippe genus ex ipsis duxi; & a majoribus nostris accepimus, neque justiore, neque graviore causam amoris, & necessitudinis posse reperiri, quam conjunctionem generis, & originis. Hinc non raro impetu quodam animi, & affectio-

(XLIII)

sectione ductus, mihi videor, toto pectore, ut dicitur;
de Lucanorum gloria, virtute, ornamentis, & commodis
cogitare: & simul tristari, neminem suscepisse munus, ipso-
rum amplam, ut par est, texere historiam, & uberiore
filo, quae ad eos pertinent, narrare. Sed quorsum haec, in-
quies, spectat tam longa, atque meditata oratio? Non ina-
piter, inquam, sed ut te (novi enim ingenium, studia,
mores tuos) hortarer, & deprecarer, hanc recipias pro-
vinciam, scribendi de Lucanis, eorumque agro, oppidis,
urbibus, Coloniisque. Te igitur rogo, hortorque pro
tuo singulari, perpetuoque studio in rempublicam litera-
rum, ut omnem tuam erga me benevolentiam in eam
rem conferas. Multum ipse in me fiducia, certa cum
spe collocavi, a te, quae aveo, impetrare. Comitas, &
humanitas illa tua, qua me Galatanae sublevasti tristem,
& sollicitum, ne ulla offensuscula animi tui facta videretur
inscitia aliquorum, fidentius haec a te petere per-
mittunt. Ceterum duo me maximè movent. Unum, quod
res illustris, & ampla tuo sit ingenio digna. Alterum,
quod a tua Salentinorum historia abhorreere non videatur.
Etenim quoad primum, quis non mirabitur Lucanorum
virtutes: externa bella: Pyrri in Lucania conatus: vafri
Annibalis devastationes: ejusdem ad Grumentum infelices
casus: bovem lucam sive pyrrico bello porcis territam;
sive punico caesam. Genus Lucanorum tantum cuique Ita-
lorum generi praestare, quantum ceteris Italia Terris:
itala enim gens; non exera Lucani: hi ex Samnitibus orti:
Samnites ex Sabinis. Agrum ipsi, quem dixere lucanum,
OEnotriorum, Ausonumque quondam sedes, Graecis agri-
petis vel ejectis, vel concisis, vel edomitis, occuparunt.
Regio ampla, dives, frugifera, fluminibus undique irri-
gua. Hinc Tyrrenum mare, & sinus paestanus, cum Pae-
sto, rosis, unguentisque olente, Velia, Buxentoque; illinc

(XLIV)

Jonium furens, cum Metaponto, Haeraclea, five Syri.
 Hic aequorei, uberesque campi omnis generis frugum fe-
 races: illic impendentium montium altitudines, & sylvae,
 ubi lucanus aper. Hic colles & dulcia poma; &, quae
 non carent gloria, vina; omnium vero eorum maxime
 illustrata Messalae potu, & salute, lagarina, non procul
 Grumento nascentia. In mediterraneis innumerae urbes;
 oppida, coloniae, opibus praedivites, & multo pecore,
 nobiles & equitatu. Hodie, finibus commutatis, occiduam
 montanae regionis partem Picentinis, felices agros ad Sy-
 barim Brutiis concessere, ipsi ab Appulis, Bradam pau-
 lulum transgressi, Melphium, Venusium, Acheruntiam rece-
 pere. Sed suis contenti bonis, pigrescentes, nam exterorum
 commercium nemini est, ignoti & latentes, inter rictus,
 dentesque Baronum, misere affligantur, & squalent. Quoad
 secundum plura esse puto, quae Salentinis, Lucanisque con-
 juncta quodammodo, & cognata esse videantur. Ecce
 tibi, e Tarento pedestri itinere occidentem versus pro-
 fectum ad quartum milliare excipit Taras amnis: ad
 vigesimumquartum Brada, Augusti, Antoniique collo-
 quio, & pace celebris. Hinc usque Sybarim Lucanorum
 fertilis se curvat ora. Flumina Syrin, Acirin, Acalandrum,
 Casuentum, Oppida Heraclea, five Syris, Metapontum, quo
 tertia Italiae regio finitur. Graecorum haec oppida, sed
 juris Lucanorum facta, unde merito, si Graecorum ho-
 minum res, & studia, tellus, & confinia, si denique omnia,
 quae ad eos pertinent spectentur, plura Japygibus & Lu-
 canis communia fore, & alterius ab altera historiam abhor-
 rere non videbitur. Accedit, quod si res sacras spectes,
 medio aevo hydruntino Episcopo jus aliquando fuerit lu-
 canis Episcopis imponere manus, eosque praesules crea-
 re, Luitprandus in legatione ad Nicephorum Phocam
 p. 486. 6. haec ait. *Scriptis itaque Polyuctus Constanti-*
nopo-

nopolitanus Patriarca privilegium Hydruntino Episcopo , quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acirentila, Turcico, Gravina, Matera, & Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur. Si civilia negotia, boëmundici Imperii fines e Tarento in Lucanos protrahos puto. Quaeritur quae Tellus Boëmundo cesserit; & puto Lucaniam, quae in orientem vergit, sive in totum, sive in maiorem partem cesserit. Quippe Boëmundus filius, quos agros, quas immunitates Princeps Pater Carbonensis Monasterii Monachis concesserat, ipse diplomate confirmavit: & aediculam Tarenti, Divo Bartholomaeo dicatam, colendam Monachis dedit. Carbonium oppidum est Lucaniae in montanis, inter Syrin, & Acirin, in vallecula positum, a castro faracenisco sex m. pas. distans, orientem brumalem versus. Carbonium igitur Boëmundo paruit. Principis enim est intra fines imperii, & non ultra indulgere, indultaque privilegio diplomate confirmare. Et Alexander de Claromonte, & Ricciardus frater (hi nepotes Ugonis) jura in civitates a Boëmundo accipiunt, & dominum appellant: cum dominium, inquiunt, & potestatem civitatis Policorii a domino Boëmundo accepissemus. Instrumenta, & diplomata in Sanctorio, & Ughellio leguntur. Policorium ergo, & Clarimontium, quod erat in dominatu, & nomen genti dederat, etiam Boëmundo parvare. Policorium inter Syrin jacet, & Acirin, hinc mare, illinc Anglona. Clarusmons, sive Clarimontium, oppidum, in laeto amoenissimoque agro, supra collem situm, quod Ugo, Nortmanus Regulus, locorum, quos suae ditionis fecerat, in caput elegit, ibique sedem locavit, turribus, murisque circumdedit, & munivit, & ex eo nomen genti dedit: Duo millia passuum a Syri flumine distat ad quartum milliare ab oppido Synesio, ad decimum sextum a Turcico,

Occi-

Occidentem versus; unde non recte a Cluerio pro Grumento ponitur, quod est ad Acirin, non longe a fontibus. In libris nuper a doctissimo Muratorio editis, cujus tu amicus es, & merito gloriaris, Auctor Tabulae chorographicae medii aevi *sect. 22. n. 134. ascendo*, inquit, *Clarimontium, olim Grumentum*. Recte ascendit Grumentum: non Clarimontium, a quo in Orientem relicto longe recedit; attamen ipsemet ancipiti, dubioque animo non quiescit, & Grumentum, vel Agrimontem, vel Agromentum appellari ab Holstenio refert. Clarimontium ubi sit, diximus. Agrimons fundus est (feudum rusticum dicimus) prope Castelluccium oppidum x. m. pass. a Clarimontio. Agromentum, sive potius Armentum, abscissis rupibus, ut ait Sanctorius, cinctum Castellum, & difficultatibus naturae invadenti impervium, triamillia passuum ab Aciri distat septentrionem versus: trigintamillia passuum ab Ostio. Sed neutrum Grumentum, ut merito cum Galateo nostro dicēs, Chorographiam recte scribere neminem posse, nisi qui in ea regione diu versatus, aut natus fuerit. Grumentum Tafure in ruinis jacet, non supra montes, aut colles, sed in extrema planicie, praeruptis undique cincta montibus, ad dexteram Aciris ripam positum, ad confluentes scilicet, vel Livio teste, Aciris, & Sorae: a septentrione Aciri, ab Occidente Sora abluitur. Sora hodie Saurus, sive (pro more accolae gentis crassiori quodam sono syllabam primam pronunciantis) Sciaurus. Ager, ubi oppidum fuerat, Civitas, hoc est *Civita*, vulgo appellatur, & medio aevo Civitas non recte interpretatur Abellinum Marsicum, sed ut dixi Grumentum. Mille, & quingentum passus distat Saponaria, oppidum e ruinis jacentis erectum, Sanseverinatum aestiva sedes, & in aspero, nudoque positum colle. Hi sunt colles a Livio memorati. *Colles*, inquit, *imminebant nudi*. Haec amico tuo Murato-

{ XLVII }

ratorio, veritatis cupido, nota facere tibi liceat; hoc enim recipimus, ut inter sapientes viros nulla sit veritatis occultatio: nulla unquam simulandi arguta sedulitas; utque alius alii ignotam rem patefaciat, atque aperiat. Idem auctor ibidem de Pisciotta, quam putat Veliam, haec ait; *notandum quod si Pisciotta est Piscinula, ut videtur, cuius mentio in miscella p. 107., jam ab aevo Justiniani sic vocabatur, & non amplius Velia*: Neutrum est verum. Vides igitur, quam facile error ex errore propagatur; nam illud potissimum attendere opus erat, quod caput rei est: Pisciotta eadem sit, ac Piscinula. Graecus dux Belisarius ad restaurationem excisae Urbis nostrae non ex Lucania alienigenas, sed ex ipsamet circumurbana regione, quam Liguriam, sive Liburiam Graeci dixere, indigenas ascrivit: Quae igitur hominum capita de Piscinula selegit; & Neapoli habitare iussit, velina ne credas. Piscinula & hodie vicus est in agro ipso neapolitano, quatuor millia pass. ab Urbe septentrionem versus, villa, & theatro Caroli Carminiani nostro aevo celebris. Haec ad te in urbem receptus, & tantisper ex itinere recreatus, scribere institui. V.

ITER

ITER ALTAVILLAM.



UM nitidissimus post continentem multorum mensium imbrem sol illuxisset, Nuceria egressos, villula Vietri nos recepit, in qua sedulus hospes coenam exhibet feracem. Utque famem pervelleret, asparagos apponit sylvestres, acido vino, tarentino oleo, & multo pipere conditos, addito capere, conditaque oliva, salsamentorumque frustis, non sine lactucae thyrso. Quibus praegustatis exhibet valde exquisita obsonia, omnisque generis pisces, additque pyrum, pomumque, miro odore fragrantia, ficumque siccam, uvam passam, amygdalas, & pistacia, bellariaque concinne elaborata. Interim Laelio, qui religione detentus, admodum pauca gustabat, comede, inquit, Laeli: ecce in paropside mugil est, & valde recens est, & adhuc palpitans admotus igni; sed, si lubet, tibi sumas mullum: ne credas, quod vilis, & lutarius sit; est enim utique saxatilis, odoratus, & barbatus: nonne vides barbam? Gratias tibi ago, ait Laelius, benigne hospes; jam ego novi, quod mugil iste valde recens sit, & pinguis, beneque assatus, & inter assandum odorato oleo, acetoque probe aspersus. Novi & barbatos, saxatilesque mullos. Vidi & soleas istas optimas, & piscium exta, pisciculosque minutos, probe sane frixos: & ego soleis, intritaque valde delector; sed (ut sunt variae hominum species) religione hodie teneor, & cibo me abstineo. Sinas, precor, me mea, si per tuam humanitatem licet, libertate uti. Cui hospes, molestus nemini ero, quisque pro

(XLIX)

pro suo jure corpus reficiat, vinumque bibat, sive album, sive rubrum, sive helvolum. Heus pueri afferte vinum album thuscum, salernitanum helvolum, rubrumque Vesevi ad verticem pressum. Incassum, Lucius ait, tua sedulitas, hospes it: omnes sumus abstemii: omnes hydropotac. Quamvis abstemii, inquit ille, gustabitis saltem vinum. Gustabimus, ut vis, respondet humaniter, pro more suo, Adamanthius. Et ecce succincti adsunt ephēbi cum poculis, & unicuique miscent: saluteque prius dicta, omnes guttatim libamus pitissantes: absolutaque coena, imus dormitum.

Mane autem facto, afferuntur alta carchesia mexicano potu spumantia, quo gustato, actisque gratis hospiti, additisque famulatui muneribus, valeque dicto, procedimus, venimusque Salernum, a quo ad Canarum, Picentiaeque busta, tum denique non longe a Silaro confedimus meridiantes: & parco nos reficimus cibo: modico scilicet pane, striblita, uva passa, bellariisque. At Adamanthius, quid tibi, ait, optime Cato, videtur de omni regione, qua iter fecimus? Maximo captus gaudio sum, inquit Cato, optime Adamanthi; quis enim non regionis capietur bonitate? quis non, illa visa, gaudio tenebitur? Sane, ait Adamanthius, recte, uti soles, opinaris; omnia enim undique regionis bonitati probe respondent; etenim hinc molle litus inferi nostri maris murmure personat, & a promontorio minervae late longeque curvatur in possidoniatem sinum: hinc humiles, laetique colles assurgunt: & longe in conspectu stant asperi, excelsi, praeruptique montes, albicantesque petrae, vel ipsa asperitate sua spectabiles: in medio tanquam theatri in area longa camporum aequora, quantum vix sub oculorum obtutum cadere possunt, jacent. Accedit fertilitas agri, in quo aratores frequentes aratro arva domant: pecorum-

g

que

(L)

que pastor, quae large abundant, depascit herbas: haedique petulci virentia carpunt dumeta, & humilem, brachiatamque lentiscum. Quibus addas, ait Cato, quod stant circum populosa oppida, quae augent loco gratiam. Neque hoc longe ab usu hominum est; ibi enim multitudo gentium degit, ubi foecunda tellus. Hoc praecipue, inquit Adamanthius, evenit in istis regionibus, in quibus aut nullum, aut exiguum mercaturae studium. Etenim omnes suis contenti bonis, quae multa hic in tellure, felicibusque arboribus sunt, omnem in iis spem suam ponunt: omnes telluri vivunt; non mirum igitur, si quo maxime succosa, foecunda, hominum desiderius ipsa respondet, ibi eorum multitudo crescat. Sed hoc unum, pace vestra dixerim, inquit Neratius; hoc unum scilicet me dolet, quod aër non omnino sanus sit. Et quamvis optimus ille ager dicatur vulgo, qui foecundus; verumtamen, ut ego opinor, ille bonus, cui sanus aër, aliter cum domino, & cultore, de vita certare ager mihi videtur. Neque major aerumna excogitari potest, quam ea ipsa industria, qua vitam tolerare quis nititur, illa emori, & in lethum ire. Nonne hoc ita tibi videtur, docte Celse? Recte putas, respondet Celsus: & experientia docti sumus, quam pessime se committant homines agro, cui salubris aër non sit. Hoc verum putas, mi Nerati, ait Cato: recteque dixit Celsus; sed hoc natura factum videtur, ut ita malis bona annexa sint, ut vix ea invicem separare queas. Proinde usu receptum est, quod id omne bonum dicamus, quod speciem majorem praeferebat boni, non quod omnino sejunctum sit a malo.

Cum haec dixisset, quidam admonet, parata esse vehicula itineri: conscendimus omnes, repetimusque viam. Rheda praecedit sex adjuncta equis. Rhedarius in prora sedet: Agitator in primo funario equo. Et Quintius, & Lae-

(LI)

Laelius in Cifio fedent. At, Quinctius, quō cautius Cifium regatur, ipse longas moderatur habenas: & ex equo regit puer Damon. Verum dum ipse Damon sua gaudet juventa: dum cornu sonat, quod humeris appensum gerit: dum juvenili mente vagatur, non bene regit. Cui, hoc age, inquit Quinctius, pessime Damon: a primo mane iterum, iterumque admonui, & hoc age, dixi, quod agis. Nonne vides furcifer, quod funarius, in quo sedes, equus, jugalem equum praeire contendat? Ohe cohibeto illum, molliterque jugalis laxato fraena: & hoc iterum dico, caveto, ne offendas: & dum plana, & aequa erit via, age, celerato iter: iniqua autem via moraberis, & lento gressu ibis: at si aspera ascensu sit, lente remittito habenas, ne equorum vis, & conatus in asperis, cohibitione frangantur. Cavetoque omnino, ne cifium evertas: quod si misere tua ignavia facias, tuo malo intelliges, quam gravis sit mea ira: & sero te tuae poenitebit ignaviae. Cui Cifarius Damon, tua venia, inquit, hoc tantum dictum velim, quod (etsi me culpa non omnino absolvo) non raro, si in aliqua re peccaverim, equorum contumacia potius, quam mea culpa id factum putes. Et sane equus, in quo sedeo, nosti quam sit durus, & contumax, suoque potius, quam moderatoris arbitrio ire contendat, fraenisque sero, duriterque respondeat. Equus alter aequioris ingenii utique est; verumtamen facile in amorem rapitur, hinniens in omnem equam; cui proinde non tuto te commiseris, neque fides ei omnino habenda erit; furit enim omnis amans. Cui Quinctius, oh quam repente e Damone philosophus es factus! Ne stomachum mihi facias, tuo bono, scelestè, moneo; scis enim, quam sim cerebrosus. Quod si in haec mea monita pecces, hoc scias volo: lumbos, caputque dolabo fuste saligno.

Interea ad Silarim venimus, & scaphio trajicimus,

(LII)

lucanamque fatis notam tenemus regionem. Quo in loco Agatho, qui praeierat, umbella tectus, obviam procedit. Et bene, inquit, felicesque advenistis omnes: salve Cato, salvet omnes: Accedite, hic in ripa umbraculum frondibus feci, quia sol ardet: sub umbra tantisper manete, & frigidam gustate: in promptu est mea cura frigida; scitis enim, quam providus ego sim. Licet item videre, quam bene providerim omnia, ripamque fluminis aequaverim, facilemque trajectui reddiderim, ut commode trajiciantur equi, rheda, cisia, petorita, carpenta, omnifque generis vehicula, & sarcinae. Ego quidem impedimenta, quae quinto retro die praecefferunt, feliciter vixi, & in tuto posui, viamque diligenter explanavi. Atque, quo cautius agerem (nostis enim meum studium, diligentiamque) juvenum robustorum manum huc duxi, ut, si quando alicubi me mea fefellit cura, aut nimis aspera per colles via erit, manu vehicula juvenes regant, & longo itinere laxos adjuvent equos. Interim inter trajiciendi moram juvat videre, quam altis flumen hoc fluat aquis, & noscere, quam sit piscosum. Nuper dum hic expecto, piscator sedulus ad ripam insidiis excipit piscem; ecce rete capit piscem multilibrem silurum: quem statim numerato pretio mihi recepi, recentibusque frondibus condidi. Videte quaeso, quae bestia sit: cete magnum mihi videor videre. Cujus caput, lacertosque lixabimus, addito allio trito, uva passa, nucleis pineis, petroselino, & indico pipere; utque jusculum concreascit, addemus album acetum; quo scitamento condita haec servabimus, si placet, etiam in crastinum. Ventrem autem, & caudam lento assabimus igne. Sed non amplius mora: arripiamus iter. Heus adeste juvenes. Ut dixit, statim conscendimus omnes, & imus viam, ad oppidumque tempore properamus: quo magna visentium turba stipati principem petimus domum, & lon-

longam emensi viam conquiescimus.

Hoc autem, sapientissime Adamanthi, parvum opusculum, in re praesenti, ut scis, nocte concubia lucubraturum, quod perire nolui, accipies in obsequii erga te mei qualecumque argumentum.

*Josepbo Aurelio de Januario, Jud. Mag.
Cur. Vic. alterius Decuriae Principi. (*)
Jacobus Castellius s. d.*

ET consultationem alteram, qua jus controversum de beneficio langobardo me iterum tractare bene longa, & satis litigiosa disputatione oportuit, tanquam jurisperiti munusculum ad te mitto; eamque vel personarum claritate, vel negotii magnitudine potius, quam styli elegantia, & ubertate, quae nulla sunt, commendatam tibi velim; nisi gravis fortasse illa, & intempestiva homini extra urbem implicato molestis, operosisque negociis. Postquam enim constitit Messanae pestem late vagari: populum misere sterni: defunctorum corpora cremari, non condi: luem magnam, & difficilem, & in multa varietate terra, marique esse formidandam; tunc vere Civitas magno percussa timore obstupefcit: pavet animus: Mamertinorum miseriis commovemur: tradimus nos lachrymis, & tristitiae. Hinc suppliciter, & demisse templa petimus: humiles advolvimur aris: supinasque pandimus palmas: & preces solemnes pie, riteque aguntur. Optimus Princeps interim jubet, oram maritimam custodiri, incolumenque servari, & caveri probe, ne quis maleficus, nevequa merx corrupta lue invehentur. Sortiuntur igitur ex ordine, & populo sex supra triginta viri, qui praesint;

(*) Dudum Regio Consiliario S. Clarae.

(LIV)

sint, & curent, ne quid Respublica detrimenti capiat: Ecce tuae curae herculana circumacta, & curva demandantur litora: accipis provinciam: ire pergis in rem praesentem, multis laturus opem. Cumque sis omnibus in rebus natura ipsa comis, & humanus, suscepti officii severitatem pari jucunditate condis: mirifice sollicitus, ne quis ex iis, quos in ministerium quotidie accipis, temere quid admittat, neve quis invehatur, evehaturve, tessera non redita, vel non recepta. Avertis itaque omni studio pestem, ne populosae regionis jucundam attingat amoenitatem. Quid plura? Eniteris, ut etiam nos omnes tua cura, & providentia juves. Attamen cessationem a studiis sapientiae, ut nunquam quaesisse videris, ita nec etiam nunc; aliquid enim impertiens temporis literarum quoque cogitationi, Jurisconsultorum errores tractas, & vitia fori, in quo recta ingenia debilitat verecundia, perversa confirmat audacia. Utar igitur vulgaribus orandi formulis: nisi quid te detinet: nisi quid in manibus: nisi in aliquo tua tempora moremur, consultationem nostram legas. Vale. XV. Kalendas Novembris MDCCXLIII.

*De nomine Campani Amphitheatri Berolais
ad Philippum Fratrem.*

CUM dies nefastus esset, qui quietem habet litium, & jurgiorum, ociosamque dat Caufidicis cessationem, forte ire constitui ad Coenobitam studiosae familiae Praefectum, quem semper habui amicissimum, ut & viderem eum, & viserem. Quid te, inquit ipse, num festi dies ociosum huc adduxerunt? Non omnino, inquam, ociosum; hoc enim tibi probatum velim, in occupatis meis temporibus, cessationem habere potius, mihi datum, quam

(LV)

quam quietam aetatem sine nullo labore , & contentione traducere. Interea dum ego, & ille inter nos loquimur ad subsellia properamus. Cumque confedissemus, quid, inquam, est in manibus? Ego, inquit, qui a Familiae gubernatione auferre me non potui, dum illam, etsi invitus, rego, & tucor, integram diei primaeavam a luce partem consumo, hoc est majorem, & meliorem; recte enim Jurisconsulti vestri definiunt, cujusque diei majorem partem esse horarum septem primarum, non supremarum; quos imitatus Virgilius: *Nunc adeo melior*, inquit, *quoniam pars acta diei*; itaut vix post insticum pomeridianum somnum, quo nos Itali diem scindimus in duos, si aliquid ocii superfit, libros evolvo. Et tametsi vetus Poeta elegantissimo epigrammate cecinerit: Εξ ὥραι μοχθοῖς ἰκανώταται αἱ δὲ μετ' αὐταῖς ἰσογρομμῆτι δεικνύμεναι ζῆσι λέγῃσι βροτοῖς, cujus distichi sensus est, sufficere laboribus sex horas antemeridianas, reliquas sex esse impendendas deliciis; attamen non inepte effari possum, me ab ocio, & deliciis abstinere, atque de meo jure, ut ita dicam, decedere, lectionique librorum, de quibus aliquid novi audio, aequo animo, libenterque vacare; ut nunc, cum ad manus pervenerit magnum volumen italicarum rerum, opus cl. Viri, multarum rerum periti, in quo evolvendo multorum dierum laborem subire opus erit, quamvis quotidie, dum tempus vacat, studiose me, quasi ad meum munus, pensumque revoco. Sed quoniam inspicienti mihi cecidit, ut in istum sermonem delaberer, dicam quae breviter proferre possum de nomine campani amphitheatri *Berolasis*, de quo, in eo, de quo dixi, volumine, Scriptoris industria contexuit plura; ut quid novi auribus nostris daret; ex Arabum, sive Saracenorum lingua, nominis originem studiose petens; is enim *Berolasin* puteum fortem significare ait: *Bir* puteum,

teum; *al as* fortem! Unde conjunctim ^{بئر العال} *biralas* idem erit, ac puteus fortis. Verumtamen, ut arabicum nomen rei, de qua agitur, accomodatum videri possit, & recte convenire, haec subdit: *biralas idem arabice valet, quod amphitheatrum forte, nimirum arx rotunda, castrum munitum*. Ceterum Arabibus, ut puto, de amphitheatro inauditum. Subdit, Hebraeis perinde, ac Arabibus ^{בִּירָה} *birah* significare Regiam, Palatium, Castrum, Chaldaee *birta*, & numero multitudinis *birnajot*. Inde totus ille est ad enarranda Saracenorum facinora, cum in Campania, tum alibi per annos plures, quae facile praetereo. Haec autem ego ideo exposui utique prolixiori, quam proposueram sermone, ut tu, qui narrationi attentum te praebueris benigne, quid sentias, non gravate, ut rogo, explices; nihil te effugiet, & omne, quod erit in re, facile occurret. Cui ergo, faciam libenter ut jubes; non enim me, qui alias fortuito incidi in eundem sermonem, ad eam rem imparatum offendisti. Proinde, circumcisis rebus, quae non arbitror ad rem pertinere, ordiar a facillimis. Nomen igitur dicam, non aliis, ut mea fert opinio, acceptum ferri debere, quam Saracenis, qui diu in agro campano moram fecerunt, totamque hostiliter peragrarunt regionem: & non longe a Galatia, ad radices Tifatae, vel quia inibi castra, praesidiumve stativum haberent, vel arcem, populofo imposuere nomen oppido *Maddal*, seu, quod idem est, productius *Maddalon*. Quod si res est ita, ut dixi, conjectare facile erit, magnum illud colosseae molis propugnaculum, valido, ut illa aetas postulabat, munitum praesidio, fortem arcem Saracenorum duces existimasse, nomenque opinioni congruens amphitheatro imposuisse. Neque displicet, quod arabicum *bir* puteus reddatur; tale est hebraeum ^{בֵּיַר} *beer*, nempe puteus, Josepho *antiquit. lib. 5. cap. 5.* dicitur ^{בְּרִיאָה} *bríap*. Eadem prorsus ratione,

(LVII)

tionē, five analogia, qua Romanis caveae nomine cum amphitheatrum, tum theatrum dictum, eo quod interior pars concava esset, capaci quadam profunditate. Caveam saevientem merito eam appellat Tertullianus *contr. Marc.* 1. 27. quia inibi saevitia, & cedes gladiatorum, & nocentium. *Quid?* inquit, *non in omnem libidinem obullis? Non frequentas solemnes voluptates circi furentis; & caveae saevientis, & scaenae lascivientis?* Puteus autem non quicumque, sed fortis; quasi dicas arcem probe obstructam, aut validum propugnaculum. Sane inquit ille, rem clare exposuisti, & probabiliter; sed adhuc (pace tua, dictum sit) scrupulus restat: hunc mihi ex animo evele, qui stimulat, ac pungit; cum videam omnes, qui de re ista agunt, huic nomini *berolasis* adherere; de nomine vero *berolais*, quo campanum amphitheatrum ab Erchemperto constantissime appellatur, minime laborare. Fortasse id faciunt, ne pereat literula illa antipenultima: s; cuius ope consonum etymon conficiunt in s. desinens, ut istud est *bir al as*, quod nuper exposuisti. *Berolais* autem eo quod litera illa careat, rem omnem perturbat, eosque, qui literulas aucupantur, ut sunt omnes etymologici, misere fallit. Neque spernendum puto nomen illud vulgo usurpatum *Vorlasci*; saepe enim simplicius vulgus loquitur, & rectius, quam scriptores, qui, ut auribus indulgeant, vel ut latinis inflexiones sectentur, peregrina verba, exteris a nationibus adscita, misere contorquent, augent, minuuntque. Cui ego, huc ibam; atque id ipsum agere conabar, quod tu antevertisti scite; neque dubito; quin scriptores aliquid peregrino nomini prolibito addiderint, ut ad latinam normam id conformarent. Erchemperto visum est satis, addere duas postremas literas i, & s. At Johanni VIII. in epistolis placuit, addere tres postremas; qua appendicula factum, ut nomen desinat in *sis*.

h

Rem,

Rem, inquit, exposuisti haecenus: enucleate; proinde fac magnum animum: perge conficere iter reliquum, & eodem ordine explica reliquas partes. Hic ego, inquam, finem viae facere potius puto, quam ultro progredi; non enim id facere sine summo periculo posse arbitror; sed ut tuis morem geram jussis, accipio, me aliqua conari; perficere autem, non ego quidem tibi repromittere audeo. Itaque retineamus, si placet, primaevam etymi partem, hoc est *bir*, sive *birab*, pro arce, quae & Hebraeis בִּירָה *bira*, Chaldeis בִּרְתָא *birtba* dicitur. Item בִּיר *biran*; unde numero multitudinis בִּירְנַיִת *birnajot*, 2. *paralip.* 17. 12. sunt arces, aut castella, & בִּרִית *berit*, 9. *judic.* 46. locus est munitus valde. Radix אבִיר *abir*, quod validum sonat, unde בִּבִיר *cabir* addito ב, cum Hebraeis, tum Arabibus, idem ac magnum, & potens. Nec aliunde Divi illi Samothraciae, quorum sacris initiari Heroum plerique fuere cupidi, Graecis καβειροι dicti, idest magni, & potentes, Varroni *de lin. lat. lib. 4.* Divi potes; de quibus Bochartus *de Phenic. Colon. lib. 1. cap. 12.* Et haec sufficere aliquo modo poterunt pro intelligentia, & notione primae partis. Sane, inquit ille, sufficiunt; immo vero habeo gratias; haererem enim adhuc, nisi tu me expedisses, & ex puteo non duxisses in arcem. Prosequere ultro: ne tædeat. Faciam, inquam, libenter, ut vis. Moris est Hebraeorum, & Arabum tetragrammaton nomen Domini, quod vere maximum est, crebro usurpare ad significandam magnitudinem, granditatem, molem cujusque rei. Veluti mons Dei, hoc est magnus mons, cedros Dei, altissimos cedros, & *Jon.* 3. 3. Ninive, dicitur גְּבִדּוֹלָה לְאֱלֹהִים *gbedolab l'Elohim*. Ibi graecus Interpres μέγα τε τῷ θεῷ, magna Deo, idest multo maxima. Et D. Hieronymus: *Erat autem Ninive Civitas magna Deo*. Qua hebraea phrasi Divus Stephanus *act.*

(LIX)

act. 7. 20. appellat Moyſen αἰετιὸν τῷ Θεῷ, ideſt maxime venuſtum. Et nos Itali, inquit ipſe, eadem prorsus ratione, dicimus: *Colui ha il ben di Dio*: pro homini illi divitiæ multæ: *abita a caſa di Dio*, ſcilicet in domo habitat longe remota, & diſſita, non adſita. Bene eſt, inquam, & rei, de qua agimus, exempla ex italico, ut ita dicam, deprompta penu ſunt a te nimis apte, concinneque accomodata. Hinc viſes igitur ex te

facile, nomen campano amphiteatro arabice fuiſſe بيدر الله *Birallab*, nempe Arx Dei, Arx magna. *Allab* enim Arabibus eſt nomen Domini. Erchempertus vir doctus, & acer ingenio, neglecta ultima aspirata litera, ut fere fit, additaque ad latinam normam particula *is*, latine reddidit *Berolais*. Vulgus, cujus in verbis uſus, ut recte dixiſti, ſpernendus utique non eſt, pro *b*, litera, quæ italico gutturi haud eſt facilis, neque ita reſonare poteſt, ut arabico reſonat gutturi, dulciori quodam ſono habet *ſci*, ſive potius *ſc*; vocalis enim *i*, vix, aut ne vix quidem pronunciatur, & primam literam *b* vertit in *v* conſonans, ita ut in numero multitudinis dicat *Vorlaſci*. Quod ſi ad unitatem nomen revocet, poſtremum addit *o*, tunc etenim dicit *Vorlaſcio*; & id quidem rectius facit; nomen enim Domini *Allab*, ſuperaddito *dzamma*, producitur etiam in *o* obſcurum, ſive in *o* cum *u* miſtum, quo productioni effatu fit الله *Allabo*. Ex qua vulgi, ni fallor, pronunciatione, in qua reſonat quodammodo litera *s*, videtur factum, quod a Johanne VIII. aliisque ſcriptoribus, efformatum ſit *Berolaſis*, & *Berolaſſis*. Et hic ſermoni finis: ſaluteque dicta, valere juſſi.

De Capillamentis, & galericulis.

JAm nunc, quod mirum debet videri, omnes occiduae Europae mortales una mente consentiunt, caput ad-
 icito; sutilique decorare capillo. Itali sane, & Galli
 Hispani, Belgae, semotique ab Orbe Britanni, Teutones
 quoque, & Sarmatae, quique nivales degunt ad arctos
 capillamentis caput decorant, & galericulis, & quo ni-
 teant magis, delibutas, madentesque cincinnorum fimbrias
 multo rutilant pulvere. Avos nostros libido ista non at-
 tigit. Hoc illis curae fuit, tonsa coma, rasaque barba,
 labii superioris pilos in longum protrahere fastigiare su-
 perbe, quae labii superioris bene structa pilorum collo-
 catio Graecis *μυσαξ*, Italis *basetta* dicitur; cujus & ho-
 die militibus aliqua cura, paganis omnino nulla, totam
 faciem pene quotidie rasitantibus. Vetustas saepe cedit
 novitati. Homines sumus, qui natura ipsa novitate com-
 movemur, praesentisque temporis usibus delectamur, an-
 tiquos pertaesi mores fastidimus; multa tamen renascen-
 tur, quae jam cecidere, cadentque vicissim quae decora
 nunc videntur. Romanos sane non latuit capillamenti,
 galericulique usus. Eratque tam viris, quam foeminis
 promiscui usus. Petronius *cap. 30. Sevocaturnque me non
 minus decoro exornavit capillamento.* Suetonius de Cali-
 gula *cap. 11. capillamento celatus, & veste longa nocti-
 bus obiret: & Juvenalis sat. 6. Sed nigrum flavo caput
 abscondente galero;* ibique Scholiastes: *Crine, inquit, sup-
 posito, rotundo muliebri capitis tegumento, in modum ga-
 leae facto.* Quem luxum quasi enormem reprehendit
 Tertullianus in *lib. de cult. foemin. c. 3. Affigitis, inquit,
 nescio quas enormitates sutilium capillamentorum, nunc in
 galeri modum, quasi in vaginam capitis, & operculum*

ver-

verticis, nunc in cervicem retro suggestum. Hinc videre est capillamenta fuisse prolixiora, & pone projecta; galericula vero ad verticem, & breviora, veramque comam imitantia. Suetonius in Orb. 12. galericulo capiti, propter raritatem capillorum adaptato, & annexo, ut nemo dignosceret. Sed ubinam gentium id primum factum? quae natio id facinus ausa? Nostris Japygibus id videtur acceptum ferre Athenaeus, quos ait opibus affluentes, in luxum effusos, itaut primi omnium ipsi attritam faciem liniverint fucō, adscitoque capillo galericulum aptaverint capiti, circumponentes capillamenta, palmataque veste decori, laboriosum dedignati opus, in splendida domo, vitam ducerent ociosam. Haec ipse: Γαπύγων τε αὐτομεν ἔκ Κρήτης ὃν τὸ κατὰ Γλαυκού ζήτητιν ἀφικομενῶν, καὶ κατοικησαντῶν, οἱ μετὰ τέττας λήθην λαβόντες τῆς Κρητῶν περὶ τὸν βίον εὐκοσμίας εἰς τὸ τρύφης εἶθ' ὕπερον ὕβρεως ἤλθοι ὥς πρῶτοι τὸν πρόσωπον ἐντεταμενοῖ, καὶ πρόκομια περὶδετα τε λαβόντες σόλας μὲν ἀνθινὰς φορήται. Τὸ δὲ ἐργάσασθαι, καὶ πονεῖν αἰχίας νομίσας, καὶ τὰς μὲν πολλὰς αὐτῶν καλλιόνας τὰς οἰχίας ποιήσας τῶν ἱερῶν. Latinus Interpres: Japygum, inquit, natio a Cretenfisibus illis oriunda est, qui Glaucum quarentes in Italiam trajecerunt, & illic habitarunt. Horum posterii Cretenfisium in victu, frugalitatis, & temperantiae obliti evaserunt; adeo voluptuarii primum, deinde injuriosi; ut primi faciem attriverint, capiti galericulum, & fictitiam comam adaptaverint, stolis floridis vestiti sint, labore, & opera quotidiana exerceri turpe, & indecorum censuerint, & ex eis complures ornatiorem domum habuerint, quam Deorum templa. Sunt & Straboni lib. 5. Japyges e Creta; sed ex trajectis in Siciliam cum Minoe, quo in Camico Cocali Sicanorum Regis fraude mortuo, ipsi duce Japyge, Daedali filio, extremum Italiae

liae angulum, felicibus aeternum virentem arboribus, adnavigarunt, occupatumque tenere Japygiae nomine. Minos, Europae filius, regnavit Cretae, ut Eusebius notat in Chronico, a Nino, Assiriae Rege, anno decimo supra sexcentimum. Sed quis docuit Japyges capillos adtexere reticulis? Cujus inventum? Sane, ut mea fert opinio, ipsi idem inventores, & magistri.

De metaxa, & serico, & bombyce.

Metaxam lini dicit Lucilius apud Festum, & nos Itali *matassa d' accia*, quae etiam de lana dici potest; filum enim ex lino, lanave trahendo, a colo ducitur in fufum, de fuso in alabrum, italice *sull' aspo*, o *naspo*, o *guindolo*, Senensibus, *sul naspatolo*, hinc in girgillum, Graecis ἀργέδων, italice *sull' arcolajo*, Senensibus *sull' afficelle*, & ex girgillo in glomum, vel arundinis internodium, hinc per textorium radium in telam, de qua belle Ovidius 6. *metamorph. TELA jugo juncta est, stamen secernit arundo* = *Inseritur medium radiis subtegmen acutis* = *Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum* = *Percussio feriunt inserti pectine dentes*. Attamen metaxa de serico dicitur frequentius. Zonaras in Niceta: *Ἐκ μετάξης ἐσθῆται πεποικιλμένας, αὐταὶ γὰρ εἰ σηρικαί*. Moscopolus: *σηρ ὁ σκωλήξ, ὁ τὴν μετάξαν ἐργαζόμενος, ἀπ' τῆς σηρικῆς ἱμάτια τὰ μεταξωτά*. At non de quolibet serico metaxa dicitur; significat enim rude sericum, nondum diductum, coctum, & expolitum; & ideo a Jurisconsulto in *l. ult. §. species, ff. de publican. & vectigal.* separatur a nemate: *metaxa*, inquit, *vestis serica, vel subserica, vela tineta, carbasa, nema sericum*. Nema a neo, hoc est filum, stamen, aut subtegmen a colo ductum. Separatur etiam metaxa a sericoblatta in *l. lotas*

Cod.

Cod. de murileg. lib. 11. in haec verba: *Lotas in posterum sericoblattae, & metaxae*; nam sericoblatta sericum est tarentino, vel thyrio murice infectum; hoc est purpureum: blatta enim purpura est; quod constat ex *l. 1. C. quae res ven. non poss.*, cuius auctor Gratianus: *Fucandae*, inquit, *atque distrabendae purpurae, vel in serico, vel in lana, quae blatta, vel oxyblatta, atque janthina dicitur*. Et quum Suetonius, in Nerone coccineum funem, & Orosius purpureum, Eutropius blatteum dixit, & Lampridius in *Eliogab. paraverat*, inquit, *funes blatta, & serico, & cocco, intortos*. Sed quae serica vestis sit, & quae subserica, videamus. Serica sane vestis est, quae ex serico illo fit quod Procopius ex Indis romanos mercatores emere solitos tradit, unde vestis conficiatur, quae olim medica dicebatur. Holoferica vero, quae & holovera dicitur, quae tota ex serico est; veteres enim serica dixere *βήποις*. Zonaras, & Balsamon in *can. 12.* Gangrensi *Βήποις* interpretatur *σηλικὰ ὑφάσματα*. Hinc idem Balsamon dum agit de donatione Constantini, Pontificem dicit, uti veris vestimentis, & vero selochelino, hoc est sericis vestibus, & sericis ephippiis, fraenisque. Et rejiciendi omnino sunt qui pro holoveris legunt holobryzis, hoc est vestibus ex auro integris, *ὅλων* enim Graeci totum appellant, & *ὀβρυζον* aurum purum, putum, igne probe excoctum. Subserica illa dicitur, quae intertextum aliquid habet, quod sericum non fit, veluti si ad stamen sericum subtegmem laneum, gossipiumve attextum sit. Tramofericam addit Isidorus *lib. 19. cap. 22.* *Tramoferica*, inquit, *stamine lineo, trama ex serico*. Olim maximi pretii fuisse sericam vestem constat; libra enim auri, tunc libra serici erat, ut Vopiscus scribit in Aureliano. Illud etiam argumento esse potest, quod cum Eliogabulus holofericam induerit primus, ut Aelius Lampridius

(LXIV)

dius scribit , cum jam subserica usui esset , id adnotatum fuerit pro magno luxu. At de Alexandro idem Lampridius scribit , quod ab holoserica se abstinerit , eamque nunquam induerit , sericas raras habuerit , subsericas nunquam donaverit. Et Vopiscus , Aurelianum ait , neque in vestiario quidem holosericam habuisse vestem ; & cum uxor sua peteret , ut unico pallio blattoserico uteretur , ille respondit , *absit , ut auro fila pensentur*. Insuper addit Tacitum Imp. sua sanctione viris omnibus interdixisse holosericam vestem . Neque id sine vetusto exemplo factum ; etenim Tiberio regnante Senatusconsulto praescriptum fuerat , ne vestis serica viros foedaret , ut refert Cornelius Tacitus *histor. lib. 2.* Et posteriores leges , quarum nonnullae sunt in iustiniano Codice *tit. de vest. holov.* viris omnibus interdixerunt holosericam vestem , sive holoveram : foeminis non interdixerunt . Indulgentiores in hac re fuere sane leges cum foeminis , quam cum viris , ne tristis earum , & horrida pudicitia foret ; sed honesto comitatis genere temperata esset ; natura enim ipsa foemineum genus ornatus studio effertur , & cupiditate nimia flagrat. Hinc scite D. Hieronymus ad Gaudentium de educatione Pacatulae : ait *φιλόκοσμον , idest studiosum , amansque ornatus genus foemineum est : multasque insignis pudicitiae , quamvis nulli virorum , tamen sibi scimus libenter ornari*. Et in *lib. de virgin. naturalem corporis pulchritudinem ornandi arte commendant. Haec est illis per dies singulos cura praecipua*. Nec etiam foeminis interdixerunt vestes sericas auro intextas , opere phrigio , sive barbarico , quas dixere paragaudas , & quarum alias Vopiscus in Aureliano monolores dicit , alias dilores , alias trilores , alias pentalores , pro numero scilicet intextorum florum aureorum , quae videntur lora appellata. At serica tineta conchylio etiam foeminis inter-

(LXV)

interdicta fuere; soli enim Principi, ejusque domui dedicatam volvere purpuram; ideoque etiam purpurae tinctura, atque commercium privatis interdictum in *tit. C. quae res venir. non poss.* Ejusque cura Comiti sacrarunt largitionum commissa, cujus mandatis parebant tinctores, qui & baphii dicebantur *παρὰ τὸ βάπτειν*, quod est tingere. Parebant & murilegi, & plerique alii, de quibus in *tit. Cod. de murileg.* Et non tantum purpurae usus interdictus in serico, sed etiam in lana qualibet, quae blatta dicitur, vel oxiblatta, vel hyanthina, seu hyacinthina, quae & a Vopisco in Carin. dicitur thyriantina. Purpura oxiblatta illa, quae confecta est splendidior, & lucidiore colore; hyanthina vero a violis vernis nomen accepit: Suidas scribit violarum genus esse colore obscurae purpurae, quod vaccinium appellari a Romanis, auditor est Dioscorides. Neque sejungenda videtur coccina vestis tincta cocco, quae tametsi differat ab illa, quae tincta est murice, coccus enim tinctorius non nisi frutex est, cui grana, seu lentes adhaerent, quarum succo inficiuntur lanae; unde scite alteram ab altera distinguit, & separat Martialis 5.23. *Non nisi, inquit, vel cocco madida, vel murice tincta = Veste nites, & te sic dare verba putas;* attamen rubra ubi cocco tincta est vestis, non raro purpurea & ipsa dicitur; etenim dum coccum imperatoris paludamentis dicatum dicit Plinius *lib. 9. 41* *porixus* dicitur a Plutharco in Crasso, & punicum ab Horatio *epodon. 9.* Subsericae autem vestis usus per sumptuarias leges permissus, ita de die in diem invaluit; ut omne genus hominum communi ejus usus consuetudine sine discretionem abuteretur. Sanè Ammianus Marcellinus, qui stipendia fecit sub Constantio, & Juliano contra Parthos, ad sui temporis diem haec scripsit: *Nemineque (hoc est Seres) subregimen. conficiunt sericam, ad*

usus. antea nobilium, nunc etiam minimorum, sine ulla discretionem. Sed Julius Solinus Marcellino forte coaevus omne sericum dicit passim admissum ad usum virorum, nescio an credam, violatis legibus id factum, vel potius, ut saepe evenit, abrogatis, aut derogatis: *Hoc illud est sericum* (inquit collect. rer. mem. cap. 58.) *in usum publicum damno severitatis admissum: & in quo ostendere potius corpora, quam vestire, primo foeminis, nunc etiam viris persuasit luxuriae libido.*

Hic autem peto, qualesque, serica ne vestis, qua vulgo nunc utimur, eadem ac illa sit, de qua hactenus dictum est, vel alia. Sunt docti viri, qui suspicantur, non esse; quos inter (quod nollem) sunt e nostris Iureconsultis Alciatus in *not. ad Tacit.* & Tiraquellus in *leg. connub.* atque Alexander ab Alexandro *genial. dier. lib. 4. cap. 9.* Neque id inconsulto faciunt; veteres enim de serico ea narrant, quae valde suspiciosa sunt, minimeque conspicua; in quae dum quis incurrit, in iis facile haeret, neque se nisi nimis aegre expedit. Et quis non haerebit, cum ea, quae illi narrant, minime convenire videntur cum serico ubique hodie noto? Neque nomen ipsum bombycis, quo passim a graecis, romanisque scriptoribus sericarii vermes donantur, recte convenit cum sericariis nostris vermibus, qui italice dicuntur *bigatti*, *e bachi da seta*, *o filugelli*, & simplicius *vermi*; hinc *fare i vermi* sericarios est vermes nutrire, foeminis nostris maximae curae. Sane veterum quidam putarunt neri sericum ex arborum corticibus, ut auctor est Pausanias in *eliacis lib. 6. cap. 26.* In iis est Strabo *lib. 15.* qui ait: *τοιαῦτα δὲ τὰ σπινὰ ἐκ τῶν φιλαιῶν ξανθόμενης βοτάνῃ.* Tales & sericae vestes, *byssos* ex corticibus quibusdam carminato, netoque. Et Tertullianus in *lib. de habit. mulier.* Nunc, inquit, si ab ini-

tie

tio rerum & Milesii oves tonderent, & Seres arbores na-
 rent. Et Ammianus Marcellinus lib. 23. agunt & ipsi
 quietius Seres, armorum semper, & proeliorum expertes.
 Coeli apud eos jucunda, salubrisque temperies, & abunde
 sylvae sublucidae, a quibus arborum foetus, aquarum asper-
 ginibus crebris, velut quaedam vellera mollientes, ex la-
 nugine, & liquore admistam subtilitatem tenerrimam pe-
 ctunt, nentesque subregmina consciunt sericum. Id etiam
 fortasse sentit Virgilius Geogr. lib. 2. dum ait: *Velleraque*
ut foliis depectant tenuia seres. Ambigui sensus est etiam
 Plinius lib. 6. cap. 17. Seres, inquit, lanitio sylvarum no-
 biles, perfusam aqua depectentes frondium canitiem; unde
 geminus foeminis nostris labor redordiendi fila, rursusque
 texendi. Et Seneca in Hyppolito: *Procul sit muricis ty-*
rii rubor = *Quae fila ramis ultimi Seres legunt.* Et in
 Hercule Oeteo = *Quae phoabeis subditus eurus* = *Legit*
ois Ser arboribus. Et noster Statius 1. sylvar. 2. v. 122.
Queritur jam Seras avaros = *Augustum spoliare nemus.*
 Claudianus: *stamine quod molli tondunt de stipite Seres.*
 Alii rectius vermiculorum opere sericum duci scribunt,
 inter arborum frondes. Clare Isidorus lib. 19. cap. 27.
Sericum, ait, dictum, quia id primi Seres miserunt; ver-
 miculi enim ibi nasci perhibentur, a quibus haec circum
 arbores fila ducuntur. Vermes autem ipsi graece βούβωες
 nominantur. Idem sentit Chrysostomus: Καλά, inquit,
 τὰ σπινικά ἱμάτια, ἀλλὰ σκολικῶν ἐστὶν ὑφάσματα. Hoc est
 pulchra sunt vestimenta serica; sed vermium textura. Et
 Pausanias lib. 6. 26. vermes agnoscit in serico, tametsi
 misere errer, dum ait, Seres e vermium visceribus ducere
 fila. Adhuc tamen scrupulus restat, & id, quod quae-
 rimus, absolutum non videtur, ut oportet. Doctissimus
 enim vir Justus Lipsius in not. ad Tacit. non quiescit;
 imo ex tanta veterum in ejusmodi re varietate, & dis-

fensione, eo consilio est, ut putet, sericum illud antiquum,
 & magni pretii, tot celebratum nominibus, jam defuisse,
 neque quidquam ex eo superesse, praeter nudum, & inane
 nomen. Insuper Isidorum reprehendit, quasi is male con-
 fuderit bombycinam cum serico. Et Johannes Bernartius
com. ad Statium sententiam suam aperit, quae a senten-
 tia Lipsii minime discrepat. At Julius Scaliger ad Car-
 danum exercitatione 159. *tem. 9.* rem ipsam potius scru-
 tatus, quam aenigmata verborum, & inscitiam veterum,
 omni asseveratione affirmat, sericum, quo vulgo nos uti-
 mur, idem omnino esse, ac illud, quod olim Romani,
 Graecique per Indos a Seribus petebant, sive a Medis,
 aut Persis, vel rectius dicam Parthis; hi enim sunt ho-
 stes commemorati in *tit. Cod. quae res ven. non.* Neque
 aliunde, quam a Perside seminium vermium in Graeciam
 pervenit Justiniani aevo, ut Procopius graecus auctor li-
 teris, & monumentis recentium historiarum in *lib. 1. bel.*
persic. narrat, & ex Graecia in Regnum Neapolitanum.
 Sane hodie de hujusmodi re dubitare non licet, patefa-
 ctis jam Seribus, cum quibus multarum rerum commer-
 cium jamdudum est Europaeis mercatoribus, undique illuc
 appellentibus. Et quod majus est, Lusitani non sine in-
 genti gloria Macaum, insulam seris ad austrum littori-
 bus, olim receptam constanter detinent, & inibi arcem
 valido praesidio, bellicisque machinis probe munitam.
 Nec desunt qui dum cursu, & peregrinatione delectan-
 tur, ad eorum usque mare peregrinantur, ultimosque vi-
 sunt Seres. Sed quid moror in commercio rerum vena-
 lium, quod extimis in litoribus expeditur? Quid in mi-
 litari Lusitanorum gloria, aut in vagis peregrinantibus?
 Quum sciam multos e nostris, Apostolicae Sedis paterna
 sollicitante cura in vasto, & diffuso illo Regno continua
 successione evangelizantes Verbum Domini, quorum unus

Mat-

(LXIX)

Matthaeus Ripa neapolitanus, a septentrionali Serum Regia (Pechinum incolae vocant) in qua benigne acceptus erat, ad nos redux, studioforum adolescentum non spernendam manum secum duxit ad nos; ut latinis literis edoctos juvenes, romanaeque Ecclesiae sacris addictos denuo remitteret. Et hoc amplius, quod perennitati studens sacras Aedes, cum ampla domo, & conclavi dicavit in acclivi, amoeno, & semoto neapolitani suburbii loco, Aeditimosque plures inibi constituit, quorum curae esse iussit, ut reciproca successione accersirentur inde alii optimi ingenii juvenes, & vicissim hinc remitterentur edocti, quod ab anno aerae christianae millesimo septingentesimo vigesimo quarto pluribus vicibus est factum. Sileant Graeci in praeconia suorum semper effusi, neque nimium laudibus extollant Thesei, Herculisque laborum susceptiones, aut Argonautarum facinora, raptumque dolo vellus, aut Ulixis plus aequo decantatos errores. Cogitent potius, & admirentur magnitudinem animi hujus vere maximi viri, qui neque dives, neque potis, in tam remoto orbe, collectis juvenibus, per tot maria vehendis, se gubernatorem, & nutriculam offert: & quod mirabile est, plenam fidem servat; addito insuper indigena literato, a quo ipsi etiam Sinarum infinitos pene, & innumeros characteres discant, ne in patriam reduces, per inscitiam tot characterum, alienigenae, & peregrini viderentur, providetque in posterum. Ex tot, tantisque oculatis testibus constat eosdem apud illos esse sericarios vermes, ac apud nos, & eosdem illos sericum ordiri, ac ordiuntur nostri, & idem illis pabulum, nempe mori, omnium arborum postremo florentis, frondes, quibus nutriuntur nostri: & eadem foeminis illis in nutricatu cura, ac nostris, per quadraginta dies sub testeo eos foventibus, & postremo praebentibus arborum ramos, apte

com-

compositos, imitantes nemora: in quos vermes, ut mature adoleverunt, ascendunt: & candicantibus telis, araneorum retibus mire quam solidioribus, cortinae ritu frondes involyunt, inter quas artificiosius, quam humana perita manus perficiat, oblongam, teretemque intexunt textilem thecam, dactyli, conchae marinae figura, habituque formatam, italice *bozzolo*, & in ea se contractos condunt, usquedum renascantur candiduli popiliones alati (magno quidem naturae prodigio; at insectis non infrequenti: de quibus peritissime Franciscus Reditus *inf.* 124. haec ait: *Ogni baco si fabbrica intorno un bozzoletto, dal quale rinasce poi in forma d'una farfallina*) qui invicem nexi ova pariunt, in spem novi gregis, undecimo postea mense nascituri, levi caloris animante fotu. Has lanificas thecas solerter legunt, ex quibus aqua ferventi madidis periti ductores licia ducunt, & metaxam conficiunt. Quod tam affluenter, uberrimeque illic provenit, praecipue in meridionalis Regiae provincia, quam *Nanchin* appellant; ut omne lanificium superet. Hoc etiam illis Coeli clementia tribuit, praesertim in provincia *Canton*, torridae zonae caloribus mire fota, quod etiam sponte sua vermes per arbores vagi pascantur, & opus nulla hominis adjuvante manu perficiant, & firmiori quidem filo; quamvis rudi aliquantulum, tactui non cedente molliter. Et ne omnino peregrina haec, & mira res videatur, & a nostris vermibus aliena; Scaliger testatur, vidisse se in *Calabria neglectos in arboribus vermiculos, sine cura, cultuque, sericum facere, quibus detrahunt incolae*. Sed quid amplius moror? Per multa enim haec, quae dicta sunt, recte constitues, telam sericam, & metaxam, olim ex indis mercatoribus petitam, quaeque magno pretio venibat, eandem fuisse, ac ea est, qua hodie viliori pretio nos utimur.

Ne-

Neque moram nobis afferant antiqui Scriptores, quorum erroribus, si quid in hac re ipsi peccaverint, condonemus, quando, ut ego arbitror, non sine magna causa peccavere in re tam remota ab Orbe romano, & distita; praesertim dum nullum cum Europaeis commercium habuerint Seres; de quibus satis scite Plinius *lib. 6. cap. 17. Seres, inquit, mixes quidem; sed & ipsi feris persimiles: Coetum reliquorum mortalium fugiunt, cum commercia expetant. Est qui legit, & fortasse rectius: commercia despectant.* Quod tamen non admitterem sine prudenti interpretatione; quasi dicat, eos externa despiciere commercia, quod foras ipsi se non proferant, neque petant peregrina litora; caeterum alienigenas, externosque mercatores a portu, litoribusque suis non omnino excludant; nimis inhospitaliter tamen admittant, ut idem Plinius *lib. 6. cap. 22. narrat: Seres quoque ab ipsis aspici (hoc est ab Incolis Tapobranae) notos etiam commercio. Patrem Rachiae commisse ad. Advenis ibi feras. occurrere. Ipsos vero excedere hominum magnitudinem, rutilis comis, caeruleis oculis, oris sono truci, nulli commercio linguae. Caetera eadem quae nostri negotiatores. Fluminis alteriore ripa merces positas juxta venalia tolli ab his, si placeat permutatio.* Et addit, quod ad fericum saepe, ejusque obtinendi impotentem luxuriam referendum est, quam emendare studet, vel saltem reprehendere: *non aliter, inquit, odio justiore luxuriae, quam si perducta mens illuc usque, cogitet quid, & quo petatur, & quare.* Imo maximas antiquis gratias omnes & habere, & agere debemus, quod in re, illo aevo tam obscura, faces nobis praetulerint, ut multa palam nobis fierent. Quid enim aliud est illud Plinii *lib. 6. cap. 17. perfusam aqua depectentes frondium canitiem*, nisi ut manifeste ostendat, sericorum vermium albicantes telas, arborumque frondibus obvolutas textiles

(LXXII)

les thecas aqua perfusas pecti, siue potius neri? Quid & illud, quod ibidem addit: *uade geminus foeminis nostris labor, redordiendi fila, rursusque texendi*: nisi ut doceat, sericas telas ex Seribus evectas fuisse contextas filo torto ex pluribus liciis, quemadmodum & nunc Seres ipsi, rituum antiquorum tenaces, faciunt, texentes telas sericas suas denso, & tortili filo, easque ab Europaeis redordiri, ut, magno quidem emolumento, ex uno filo pluralicia ducerentur, ad texendas ex iis rursus ampliores telas, quibus vestes leves, & pellucidae fierent, quales fortasse Spartanis puellis *φανομήριδες* erant, quasque *δωρικάς* illae induebant. Delecampius in notis ad *Plin.* in loco a nobis nuper exposito, quo vim verborum Plinii claram faceret; haec ait: *Hinc colliges serica texta, quae a Seribus afferebantur, quod pressius densata essent, filamentum resolvere a mulieribus Europaeis, & rursus texi tenuiore, ac rariore textura.* Quod non placet; non enim magno emolumento id factum esset, si pressius densata, ideo resolverentur, quo rariore textura denno texerentur. Neque telae per largiores plagas, pectine premente subregmina molliiter, pellucidae omnino fiunt; sed potius tales fiunt tenuitate fili. Nec etiam placet *τὸ serica texta*; telae enim, quae defectae sunt, & liciatorio non adherent, detextae, vel pertextae, quae vero non sunt defectae, & liciatorio adhuc adherent, contextae Ulpiano dicuntur; in *l. si cui lana §. lino ff. de leg. 3.* & in *l. vestimentum ff. de aur. & arg. legat.* Sed de his satis.

Restat ut de bombyce, & bombycina dicamus; non enim nos decet hanc disputationem defugere. De quibus Aristoteles *hist. animal. lib. 5. cap. 19.* *Ἐκ δὲ τῆς σκώληκος μεγάλης ὃ ἔχει οἷον κέρατα καὶ διαφέρει τῶν ἄλλων γίνεταί· πρῶτον μὲν μεταβαλόντῃ τῇ σκώληκι κάμπτῃ ἐπειρὰ βομβύκας, ἐκ δὲ τότε νεκύδαλῃ· ἐν δὲ ἑξήμητι μέ-*
221 τα-

(LXXIII)

ταβάλλει ταύτας τὰς μορφαὶς πάσας, ἐκ δὲ τούτου τὸ ζῷον
καὶ τὰ βομβύκια ἀναλύει τῶν γυναικῶν τινὲς ἀναπνιζομέ-
ναι, καὶ ἔπειτα ὑφαίνουσι πρῶτη δὲ λέγετε ὑφαίνει ἐν Κῷ Πάμ-
φίλῃ Λατοῖς θυγάτηρ. Gazza interprete haec ait, fit ex
quodam verme grandiore, qui veluti cornua gemina pro-
tendit, sui que generis est, primum toto immutato, eruca,
deinde quae bombyx appellatur: ex quo necydalus, in va-
lidam dixeris, quae varia formarum successio in semestri
temporis spatio completur. Ex hoc animalis genere bomby-
cia illa mulieres nonnullae retorquendo in filum deducunt,
deinde texunt. Prima texisse in Co insula Pamphila Platis
filia dicitur. Nec aliter Plinius lib. 11. cap. 22., quam-
vis pro Co insula dicat Ceo. Is enim postquam egit
de assyria bombyce, de qua Aristoteles hist. animal. lib. 3.
cap. 24. subdit: Et alia horum origo e grandiore ver-
miculo, gemina protendente sui generis cornua, eruca fit,
deinde quod vocatur bombylius, ex eo necydalus, ex hoc
in sex mensibus bombyx. Prima eas redordiri, rursusque
texere invenit in Ceo mulier Pamphila Latoi filia, non
fraudanda gloria excogitatae rationis, ut denudet foeminas
vestis. Quod auctoritate Varronis prius dixerat in lib. 4.
cap. 12. inibi enim de Ceo agens: Ex hac, inquit, pro-
fectam delictiorem foeminis vestem, auctor est Varro. Et
Solinus: Ceos, quae, ut Varro testis est, subtilioris vestis
amicula arte lanificae scientiae prima in ornatum foemi-
narum dedit. At idem Plinius in lib. 11. cap. 24. cui ti-
tulus de bombyce coa, alias bombyces in Co nasci perhi-
bet. Bombyces, inquit, & in Co insula nasci tradunt,
cupressi, terebinthi, fraxini, quercus florem imbribus decus-
sum, terrae alitu animante. Et post longam enarrationem
subdit: quae vero coepa sunt lanificia humore lentescer-
e, mox in fila tenuari junceo fuso: Nec puduit his ve-
stes usurpare etiam viros, levitatem propter aestivam. In-

santum a lorica gerenda discessere mores, ut oneri sint etiam vestes. Assyria tamen bombyce adhuc foeminis cedimus. Duas igitur bombycinas vestes constituit: unam ex Co, in qua nasci bombyces ait, & in Cea cogi, subigique vellera unguium carminatione, quasque usurpare etiam viros propter levitatem dicit; alteram ex Cea, vellera praebente peregrina bombyce, hoc est assyria, foeminis addictam. Proinde nescio an consulto, vel per errorem Isidorus orig. lib. 14. cap. 6. Coam insulam cum Cea tacite confundit, dicens: Coos insula, adjacens provinciae Atticae, in qua Hippocrates medicus natus est, quae, ut Varro testis est, arte lanificii prima in ornamentum foeminarum inclaruit. Cos enim sive Co, aut Cous, vel Coa, quae & Meropis, vulgo Langro, Asiae minoris Insula, mari icario alluitur, & prope Cariam jacet, ad duo promontoria Scandaria, & Myndiorum Termorio, & in ea natus est Hippocrates, & alii illustres, clarissimi-que viri, quos inter Apelles, ibique Berosus, ut ait Vitruvius lib. 9. cap. 7. primus docuit disciplinam. Primumque, inquit, Insula, & Civitate Coo confedit, ibique aperuit disciplinam. Cea vero, seu Ceos, vulgo Zea, Europae Insula, mari aegeo alluitur, & illa est, quae adjacet Provinciae Atticae, sive potius Boeotiae, & ab Euboea creditur avulsa. Caeterum de coa veste plura leguntur apud veteres: de Cea, quantum sciam, praeter Plinium, & Solinum, non ita. Horatius lib. 1. sat. 2. . . . Cois tibi: pene videre est = Ut nudam . . . Ubi Acron: Pers lucida utitur veste, ut ita nuda conspici possit. Haec enim vestis in Co insula conficitur, per cujus nimiam subtilitatem, quae sunt interiora translucent. Et Ovidius lib. 2. de art. Sive erit in Cois, coa placere puta. E Tibullus lib. 2. eleg. 4. . . . Coa puellis = Vestis, & e rubro lucida con-cha mari. Et eleg. 6. Illa gerat vestes tenues, quas fo-
mina

mina coa = *Texerat*. Et Propertius *lib. 1. ad Corinthians*.
Et tennes coa veste movere sinus. Et *lib. 2. ad Matronam*.
Sive togis illam fulgentem incedere cois = *Hoc totum a*
coa veste volumen erit. Sed de his plura Buchartus *lib. 1.*
de Phaenic. cap. 7.

Hae vestes obsolescere. Nemo nostrum hodie de Coa
has expectat, neque de Cea. Abunde nobis pensa prae-
bent sericarii vermes, qui & ipsi a Graecis bombyces
nominantur; non a bombo, vel sono, ut ait Salmasius ad
Tertul. de Pall.; ita dicti, quae admodum Syria bom-
byx, quae vespae genus est, sed a figura, quia & ipsi
renascuntur popiliones alati, ut vespae videantur. Vel re-
ctius, ut mea fert opinio, a similitudine lanificii, bomby-
cis nomen iis impositum, quae admodum a mollitiae
bombycinae, vox bombycinae etiam extensa ad sericum;
imo extensa, ut recte monet Gherardus Vossius in *etymol.*
ad omnem molliorem lanuginem; unde vestes texerentur.
Liquet ex Plinio *lib. 19. cap. 1.* qui gossipii barbatae nu-
cis lanuginem etiam bombycem vocari affirmat: *Super-*
rior, inquit, Aegypti in Arabiam vergens, gignit fruti-
cem, quem aliqui gossipion vocant, plures Xylm, & ideam
lina inde facta xylina. Parvus est, similemque barbatae
nucis desort fructum, cujus ex anteriore bombyce lanugo
netur. Nec ulla sunt eis candore, mollitiae praeferenda.
Vestes inde Sacerdotibus Aegypti gratissimae. Quae lina
ex interiore gossipii bombyce neta Plinius Xylina dicit;
Ulpianus in *l. si cui bona ff. de leg. 3. ἐπιόζυλον*, hoc est li-
gneam lanam appellari ait: *Lana legata*, inquit, etiam
leporinam lanam, & anserinam, & caprinam credo conti-
neri: & de ligno, quam ἐπιόζυλον, hoc est ligneam lanam
appellant. Hic autem frutex, olim peregrinus, nunc ad-
vena, optime in Italia crescit, praecipue in agro luca-
no, salentinoque, cujus lanugo mollis adhuc bombycis

nomen vulgò retinet, hoc est *bambagia*: dicitur & *cotone*, quo: postremo nomine: etiam a Celtis, Belgis, & Anglis appellatur: nomine, si Muratorio credimus *dissert.* 33. ab Arabibus accepto, quibus qoton, sive coron dicitur.

De Alica.

Scrutari libet, & quaerere, quae sit alica, cujus laudibus merito gaudent Campani. Sunt qui putant, alicam potionis genus esse. E quibus unus doctissimus utique vir Gherardus Vossius in *etymol.* *Alica*, inquit, *potionis genus, quod graece. ὀδῖος, ex qua Arabes corrupte fecere suum candarusium. Fit ex zae specie, quae dixoxos dicitur, teste Dioscoride lib. 2. cap. 39. Qua ratione fieri soleat docebit Plinius lib. 18. cap. 11.* Mirum tamen, quod homini navo, industrio, & diligenti non injectus sit scrupulus, cum Plinius hoc tantum eo loci agat, quae modum tundatur zea, ut alica fiat: de potu non agat. Neque dubitat referre Festi verba dicentis: *Alicarine meretrices appellabantur in Campania, solitae, ante pistrina alicariorum versari, quæstus gratia; Pistorum grana pifunt, tunduntve, ut farina fiat.* Sed fortasse hoc ipse sibi suavit per versum Martialis, in *xeniis lemmat.* 6: qui ait: *Nos alicum, mulsum poterit tibi mittere dives* = quasi alica ejusdem sit generis, ac mulsum, quod potionis genus est, de quo mox dicemus. Audiamus interim quæso Samuelem Pitiscum cum zea permiscentem poma, ut alica potio fiat. *Alica*, inquit, *erat potus genus ex zea, vel spelta factum, quod cum vino ex malis, sive pomis confecto bibebant pauperiores; qua ratione fieri solet, docent Plin. 18. 11. O. Diosc. Geopon. 3. 7. Pancirol. &c.* Cervisiam utique is, ut mea fert opinio, in mente habuit, potionem scilicet ex aqua, & frugibus, & lupi

fali.

(LXXVII)

salictarii flore, aut quid simile; quibus potionum generibus etiam hodie plerique transalpinarum gentium inopiam vini supplent. Italia & lenis, & austeri vini semper ferax, cervisiam facile spernit. Sed quis ex iis, qui omnem eruditionem ex lexicis, quasi ex jugi puteo hauriunt, ut nostri aevi mos est, & conditio, non in pignus veniet, certans, vere alicam potionis genus esse? Quis non certabit vilem illam, plebeamque potionem esse? Si hoc ita sit, inaniter Plinius *lib. 3. cap. 5.* deliciis alicam commendat: *Ibi, inquit, laborini campi sterpuntur, & in delicias alicae politur messis.* Inaniter Augustus decreto suo annua vicena millia Neapolitanis escisco suo afferri iussit pro leucorzi collis creta, quoniam negassent Campani alicam confici sine eo metallo posse. Sed mittamus maledicta, rem ipsam patemus. Et primum omnium adeamus Pinium, ad quem nos amandant. Is in *lib. 18. cap. 11.* haec ait: *Alica fit e zea, quam semen appellavimus. Tunditur granum ejus in pila lignea, nam lapidis duritia conteritur. Nobilius, ut notum est, pilo vinctorum poenali opera. Primori inest pyxis ferrea: excussis inde tunicis, iterum iisdem armamentis nudata conciditur medulla. Ita fiunt alicae tria genera, minimum, ac secundarium: grandissimum vero aphaerema appellant. Non dum habent candorem suum, quo praecellunt, jam tamen Alexandrinae praeferuntur. Postea (mirum dictu) admiscetur creta, quae transit in corpus, coloremque, & teneritatem affert. Huc usque de potione nihil. Imo quid illud non dum habent candorem suum? Quid illud transit in corpus, coloremque, & teneritatem affert. In corpus transire, aut teneritatem afferre, de potione dicitur, aut rectius de solida re? Sed quid ultra? Sane nihil aliud exponit Plinius ibi, quam ex concisa zae medulla tria fieri genera farinae, tribus distincta nominibus, nempe, minimum, secun-*

secundarium, & grandissimum aphaerema. Cujus gratia zea in pila lignea tunditur, scilicet, ne in minutum pulverem conteratur. Ita hodie pistorum, ne similago in moletrina conteratur, non asperata moliunt mola; nam quod amplissima est, eo melior. Idem Plinius ibidem de alica, quae fit ex zea, quae in Africa degenerat, haec ait: *Pisunt cum arena, & sic quoque difficulter conterunt utriculos, fitque dimidia modii mensura. Posteaque gypsi pars quarta inspargitur, atque ut cohaesit, farinario cribro subcernunt. Quae in eo remansit exceptitia appellatur, & grandissima est. Rursus quae transit, arctiore cernitur, & secundaria vocatur. Item cribaria, quae simili modo in tertio remansit cribro angustissimo, & tantum arenas transmittente.* Hic etiam nihil aliud exponit ipse, quam tria farinae genera, exceptitium, secundarium, & cribarium; quae apte respondent tribus primævis, paulo ante expositis. Nonne etiam tritici, & siliginis tria farinae genera sunt? Unum genus pollen, quod pollinario cribro ex tritico purgatur, quemadmodum flos ex siligine: alterum similago: postremum cibarium, quod & secundarium vocant. Haec excussorio cribro excutuntur. Idem *ibid.* alia ratio ubique adulterandi. *Ex tritico candidissima, atque grandissima eligunt grana, & semicotta in ollis postea arescunt sole ad initium, rursusque leviter aspersa molis frangunt.* Nunc audiamus Catonem de re rust. cap. 84. *Placentam, inquit, sic facito. Farinae siligineae L. II. unde solum facias in tracta. Farinae L. IIII. Et alicae primae L. II. Alicam in aquam infundito. Ubi bene mollis erit, in mortarium purum indito, siccatoque bene. Deinde manibus desposito. Ubi bene subactum erit, farinae L. IIII. paulatim addito. Id utrumque tracta facito. In qualo ubi arescant composito &c. Nemo potionem in aquam infundit, ut mollis fiat. Nemo siccat, aut manibus*

nibus deſit, ſubigitve, niſi ſolidam rem; fluidam non ſubigit. Cicero de ſenect. Terra gremio mollito, & ſubaſto ſemen ſparſum excipit. Et ibid. Humus ſubaſta, atque pura. Idem Cato cap. 93. Pulſtem punicam, inquit, ſic coquito. Libram Alicae in aquam indito. Facito, ut bene madeat. Id infundito in alveum purum, ed caſei recentis P. III. mellis P. S. ovum unum. Omnia una permifceto bene &c. Et hic alica in mortarium inditur, ut bene madeat, & caſeo, atque melli miſcetur, ut fiat edulium, quod longe a potione eſt. Neque omnino a re alienum erit interim adnotare, ad pulſtem punicam Catonis, quod ſi pro caſeo ſumas lac, & pro melle ſaccarum (ut ubique in obſoniis hodie moris eſt) atque farinae, ſive amylo miſcebis, edulium facies, quod a lactis candore vulgo dicitur *bianco mangiare*. Sed ad rem. Galenus de Teſapho Grammatico: *Quibus diebus non lavabatur, tertiis hora ungebatur, & leviter terebatur, tergebaturque: deinde poſtea alicam in aqua coctam crudo melle pulcherrimo admixto edebat, quod ei tum ſatis erat.* Ecce pulmentarium ex alica, crudo melle dulcatum. Et Seneca in *epiſt.* 122. de divite ad multam noctem vigilante, haec ait: *Circa lucem diſcurritur, pueri vocantur, cellarii, coqui tumultuantur: quero quid ſit? dicitur mulſum, & alicam popoſciſſe, a balneo exiſſe.* Ecce hic pueri, ut credere eſt, ſudorem diſtringunt, cellarii mulſum propinant; at, coqui quid agunt, niſi ut alicam in aqua coctam apponant mulſo condiendam? Credere enim licet mulſum alicae condituram, aut ſcitamentum, ὄζυρον eſſe, ut videre eſt ex Plin. Caecil. lib. 1. *epiſt.* 15.: *paratae erant, inquit, laſtue ſingulae, cochleae ternae, ova bina, alica cum mulſo & nive; nam hanc quoque computabis; imo hanc in primis, quae perit in ferculo, olivae beticae, cucurbitae, bulbi, alia mille non minus lauta.* En vides cibaria mul-

ta a Plinio describi ad coenam parata, inter quae mulsum, & nix per se non stant, quia cibaria non sunt; sed ad alicam pertinent, cui conjunguntur per particulam *cum*. Hinc merito quis Martialem, qui ait: *Nos alicam: mulsum poterit tibi mittere dives = Si tibi noluerit mittere dives, eme*, ita interpretabitur: alicam, quam tibi mitto; si vis sapidam facere, para tibi mulsum, quo eam condias. Non adhuc tamen absoluta res est. Alexander ab Alexandro *gen. dier. lib. 5. cap. 21.* inter panificia alicam commemorat, & post pultim Graecorum eam ponit, quod a Plinio accepisse videtur, ex *lib. 22. cap. 25.* At Camillus Pellegrinus in *Camp. disc. 3. cap. 6.* cibarium eam credit, dicens: *fu per se stessa nobilissima, e tra cibi deliziosa.* Mea sententia est, ut neque cibus sit, neque potus; sed ad utrumque parata. Docet satis Plinius *lib. 22. cap. 25.* *Esse quidem*, inquit, *eximie utilem; nemo dubitat, siue eluta detur ex aqua mulsa, siue in sorbitiones decocta, siue in pultem.* Sane pulmentarium, quod fit ex alica in pultim parata, cibus est. Quae eluta datur ex aqua mulsa etiam cibus. Plinius enim in *lib. 22. cap. 24.* *Despumato melle*, inquit, *praeclaram utilitatem habet in cibo aegrotantium levi, hoc est alicae elutae.* Cibus igitur levis alica eluta mulso. Ceterum in sorbitiones decocta potus speciem praesefert; Ex se tamen alica nil nisi farinae genus. Sed ultro progrediamur. Plinius *lib. 22. cap. 25.* de alica fatur: *Non dum arbitror Pompei Magni aetate in usu fuisse.* Cur ita, cum & Gato Censorius de alica nonnulla doceat? Cur Creta; stomacho non utilis alicae admiscetur? An ablutionibus eam prius expurgari putabimus, quam decoquatur? At Plinius eam in corpus transire asseverat: arenam secerni.

Praeconium a benevolo factum.



Acobus Castellius, neapolitano patre, Carbonio in Lucania natus ea nocte, qua Pisticcium, oppidum ad Casuentum, per multam ruentis hyemis nivem madefacta telluri, labe residit. Lucana tellus, quae ad orientem vergit, bibula creta est: & ubi per longam hyemem humorem ebiberit, si in proclivi sit, facile labitur: vicissim per aestivos exiccata soles frequenti chasmate hiat: candoreque suo intuentium oculorum hebetat aciem, ut non immerito Lucaniam a candicantis cretae luce dictam credas. Ut adolevit, bonis literis initiatus, Neapolim, paternam patriam, appulque Regni sedem, se recepit, paulo ante quam caesarianus miles Urbem occuparet. Et protinus juris civilis studio operam dedit, Januarii Cusani Antecessoris peritissimi auditor. Quumque eam facultatem sine forensi agitatione, veluti in latenti retentam, parum nobilem, nec lucrosam crederet, consulentibus ad respondendum se praeparavit; & concertatorium judiciale orationis genus est aggravius planum, expeditum, succosum, quo strictum, & breviter rem conficeret, vitans forensis disputationis ancipites, flexuososque moeandros. At in consultationibus, quarum plurimas chalcographorum cura vulgavit, paulo prolixiori, atque numerosiori stylo progreditur, quaestione potissimum per thesim a propriis personis ad universi generis rationem traducta, quo latius in jure controverso de genere, quam de parte disceptare sibi liceat, non spreto eruditionis lenocinio; ita tamen, ut pro re nata additum, non per ostentationem adscitum esse videatur. Ceterum cum mite ingenium ad literas attulisset, & insatiabili cupiditate vagus in omnes scientias ferretur, varia, & multiplici lectione est delectatus,

status; unam studiorum laudem spectans. Poeticam facultatem multum, semperque admiratus, magnopere amavit; hinc factum, quod in forensi tyrocinio Basilium Jannellum, Oratorem in meditata causa facile disertum, in repentina parum felicem, elegerit imitandum, utpote poetica laude florentem; sed non arridentibus studio musis, laureolae a pangendis versibus petitae cupidinem mature dimisit, & ad pedestrem gloriam se convertit. Vir proceri corporis, honesti vultus, non arduae cervicis, minime ambitiosus, Regiam Aulam, Potentiumque limina contumaci quadam negligentia devitans. Accuratio-
rior aliquantulum, & diligentior in tuenda rei familiaris dignitate, reparandisque avitis bonis, & agriculturae studiosus: cui dum nimium vacat in averlano avito fundo, per vindemiales ferias, autumnalemque tempestatem, morbo correptis Pontico, & querquerae febris ardore pene consumptus, per longam, dubiamque valetudinem, aegre evasit. Senescenti opes creverunt, uberiores rei familiaris incremento, quam adventitio lucro, adjuvante coelibatu, & moderata, non tristi, parsimonia. Scripsit librum de syndicatu officialium: enarrationesque in acta divinae Restitutae, tam ~~felici~~ ^{felici} ~~successu~~, ut SS. Dominus noster BENEDICTUS XIV. eas sibi dicatas, pro sua in omnes homines benignitate, apprime per literas probaverit, uti sacrae, prophanaeque doctrinae plenas, & ex altissima juris civilis peritia petitas. Muratorius etiam valde eas commendavit, alique plures. Scripsit quoque notas ad Cerbellinum, & opusculorum librum, inter quae epistolam ad Tafurum, iterque Altavillam, & de nomine Campani amphitheatri berolais, & de serico, & de aliis. Est & in manibus liber de origine neapolitanarum consuetudinum, & alter de origine neapolitanae linguae, ab Ostorum usque radicibus petita. Est & commentarium tribus distinctum libris de equestri statua Retinae: & notae ad adjectiones Castellii Avi ad Gallupum.

Eminentissimo Signore.

Vincenzo Pauria pubblico stampatore, supplicando umilmente rappresenta a V. Em., che desidera dare alle stampe una *Dissertazione delle origini sulla lingua Napoletana*, e un trattato delle origini delle Consuetudini, con altre dissertazioni dell'Avvocato D. Giacomo Castelli. Supplica perciò l'E. V. a concedergli il permesso. E l'avrà a grazia singolarissima &c.

Rev. D. D. Bartholomaeus Amoruso Sacrae Theologiae Magister, & Curiae Archiepiscopalis Examinator revideat, & referat. Datum Neapoli hac die 30. Julii 1754.

J. EPISCOPUS ALLEFANUS VIC. GEN.

JULIUS NICOLAUS EPISCOPUS ARCAD. CAN. DEP.

Eminentissime Princeps.

Eruditissimum opus, plura in se complectens, & ~~Dissertationes~~ de Origine Neapolitanae linguae, & Tractatum de Origine Consuetudinum; nec non Dissertationes alias, aequae omnes bene digestas, eleganti stylo conscriptas, ac pari eruditione refertas, Cl. Viri U. J. D. Jacobi Castelli, Em. Tua mandante, eâ, quâ valui diligentia, non legi modo, sed maxima animi jucunditate attente, seriquè pervolvi. In eo equidem ~~ne dum~~ Auctoris ingenium, ac sana doctrina, sed & vera Christiana Pietas mirum in modum elucet, cum ~~omnia~~ Orthodoxae Fidei consonent, & bonis moribus. Opus sane dignum, ut ad commune bonum, & utilitatem publica luce donetur. Datum Neapoli V. Calendas Decembris; Anno Ærae Christianae MDCCLIV.

Humillimus, addictiss. obsequentiss. famulus.
Bartholomaeus Amoruso.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum Neapoli die 28. mensis Novembris 1754.

J. EPISCOPUS ALLEFANUS VIC. GEN.

JULIUS NICOLAUS EPISCOPUS ARCAD. CAN. DEP.

S. R. M.

SIGNORE.

Vincenzo Pauria pubblico stampatore, prostrato a piè di V. M., umilissimamente le rappresenta, che desidera di stampare una *Dissertazione delle origini sulla lingua Napoletana*, e un trattato delle *origini delle Consuetudini, con altre dissertazioni*, di cui è Autore l'Avvocato D. Giacomo Castelli. Perciò supplica la Real Clemenza della M. V. a degnarsi di concedergli il permesso. E lo riceverà da V.M. a grazia specialissima.

U. J. D. D. Joseph Cyrillus Professor hujus Regiae Universitatis Studiorum revideat, & in scriptis referat. Die 6. mensis Junii 1754.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUTEOL. CAP. MAJOR.

Illustrissimo, e Reverendissimo Signore.

L'Avvocato D. Giacomo Castelli, uno de più chiari letterati di questa età nostra, nell'opera, che d'ordine di V. S. Illustrissima, e Reverendissima ho letto, illustra così bene le origini della Lingua, e delle Consuetudini Napoletane, che alla gloria del nome Napoletano importa, che il più presto che si può si dia fuori. In leggendola non mi sono riscontro in cosa, che o i diritti del Re, o'l buon civil costume offenda. Sottopongo questi miei sentimenti alla censura di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, cui b. le m.

Di casa il dì 21. di Giugno 1754

Giuseppe Cirillo.

Die 12. mensis Julii 1754. Neapoli.

Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub die 15. currentis mensis, & anni, ac relatione U. J. D. D. Josephi Cirillo de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regalis Majestatis. Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris, verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

CASTAGNOLA. FRAGGIANNI. GAETA. PORCINARI.

Ill. Marchio Danza Praefes S. R. C. tempore subscriptionis interfuit,

Reg. fol. 600. a t.

Athanasius.

Carulli.

0056

